



la  
**notte**  
dei  
**racconti**

*Raccontare,  
Raccontarsi*

---

**VENERDI**  
**25 GIUGNO**  
**2021**  
ore 21:15



Giardino del Palazzo Comunale, Via Bassignana 5

**RIVARONE (AL)**

## Indice

Ringraziamenti.....	2
Ricordi di qualche tempo fa.....	3
E' più distante Genova o la Luna?.....	9
Loro sono bellissimi.....	12
La superba.....	14
Nel regno di Chivalà.....	1
Fu un amore a prima vista.....	4
17 febbraio: I fuochi della gioia.....	6
Bellezza.....	8
370 km. Il bene si fa e non si dice.....	10
Il film della vita.....	12
Eraldo, il ragazzo che illumina il cielo.....	15
Un mondo in un fagotto.....	19
La partita.....	21

## Ringraziamenti

La seconda edizione della notte dei racconti è stato il primo evento ARCA dopo la lunga pausa dovuta alla pandemia. Lo abbiamo fatto all'aperto, con tutte le precauzioni dettate dalla legge e dal buon senso ma lo abbiamo fatto soprattutto perché ne avevamo bisogno.

Infatti tra i tanti eventi con cui potevamo "ricominciare" abbiamo scelto proprio la notte dei racconti, perché è un modo per raccontare, raccontarsi e "starci vicino" come non siamo riusciti a fare per quasi 2 anni.

I ringraziamenti per questa edizione vanno agli scrittori/lettori e alle persone che ci seguono sempre nei nostri eventi.

La stesura di questo testo è stata curata da **Marta Libré** che ringraziamo per tutto quello che fa per l'ARCA.

Arrivederci alla prossima edizione, con qualche regola nuova: i lettori/scrittori stanno per fortuna diventando tanti ed è necessario porre qualche limite di tempo.

ARCA

# Ricordi di qualche tempo fa.

Autore: Pinuccio Peola



In estate, venivo a Pietra Marazzi con Renato, o sovente da solo, per trascorrere qualche giorno con i nonni Pipòtu e Marina che ancora erano attivi in campagna. Di quelle scappate estive a Pietra conservo ancora parecchi ricordi: l'andata e ritorno in bicicletta da Alessandria con le mille raccomandazioni della mamma, il caffelatte lasciato al mattino dalla nonna al caldo sulla brace nel camino, i *subric*, le anziane sedute a lavorare ai ferri (*e a tajà di culòtt*), le partite a briscola col nonno, le puntate alle vigne a mangiar ciliegie o uva, l'immane sonnellino pomeridiano dei nonni (si erano alzati magari alle cinque!) il gelato pomeridiano quando arrivava l'omino con la gondola, il mercato delle ciliegie, le sere alla SOMS a vedere la televisione, l'oratorio ed il cinema parrocchiale, le serate trascorse a casa di Giorgio Mensi ad ascoltare musica o a giocare alle carte, le baracchette costruite con gli amici e distrutte alle bande avversarie, e tanto altro.



I miei ricordi del mercato delle ciliegie sono tuttora vivi e nitidi. Era questo un appuntamento annuale fisso a Pietra Marazzi dove, a cavallo tra i mesi di maggio e giugno, convenivano i grossisti da tutta la provincia ed oltre per acquistare un prodotto locale allora largamente diffuso nelle colline circostanti. Nel primo pomeriggio di tutti i giorni, escluso il lunedì,



i contadini portavano, caricate sulla tipica *caròta d'la Prèia*, le ceste con quintali di *grafion* che allineavano a terra, coperte da un telo, nella Piazza Libertà (comunemente chiamata *la pèisa*). Allo scoccare delle ore diciassette all'orologio della torre comunale, Massimo Cestaro, *el campè*, esponeva il tricolore. Era il segnale! Tutti scoprivano le ceste e, d'incanto, la piazza appariva interamente ricoperta da una macchia rossa con differenti sfumature, dal rosso scuro amaranto, a quello più tenue passando per lo scarlatto e quello screziato di giallo. Da quel momento aveva inizio una sceneggiata che nulla aveva da invidiare a quella napoletana: da un lato i venditori, impegnati a decantare le qualità del prodotto e pronti (si fa per dire!) ad abbandonare la trattativa al minimo accenno di ribasso del prezzo, e dall'altro i grossisti (tra cui qualche novellino prontamente convinto sul prezzo fissato dal produttore) che sudavano le fatiche sette camicie per assicurarsi un prodotto indubbiamente di ottima qualità. Tutt'intorno facevano cornice anziani che commentavano la scena, bambini che correvano tra le ceste e giovincelli che approfittavano della confusione per fare il filo alle ragazze. Conclusa ogni trattativa (ovviamente con la rituale stretta di mano) le ceste venivano portate sulla bilancia per la verifica del peso. Accanto alla bilancia l'incaricato comunale Sergio Maestri con la sua voce baritonale sanciva la vendita e, mediante la compilazione di una strisciolina di carta, determinava la percentuale da corrispondere all'Amministrazione Comunale organizzatrice del mercato. Ricordo che le ciliegie, negli anni 50 e 60, venivano vendute tra le 15 e le 30 lire al chilo (tra 0,20 e 0,40 euro).

Terminata la stagione delle ciliegie, iniziava quella dei fagioli con il relativo mercato e le medesime sceneggiate.

La vita della gente di campagna era rigorosamente scandita e regolata (un tempo ancora più di oggi) secondo l'andamento delle stagioni.

Molti erano gli eventi a cui puntualmente la natura ed il lavoro dell'uomo davano appuntamento ai contadini, ma la trebbiatura e la vendemmia costituivano certamente, almeno dalle nostre parti, i due momenti *clou* dell'annata agricola.

Quando il grano nel mese di giugno prendeva a maturare, iniziava la stagione della trebbiatura che, non essendo ancora meccanizzata, un tempo consisteva in più fasi. La prima era il taglio e legatura delle spighe in covoni che veniva fatto a mano con falchetti dalla lama allungata oppure con un'apposita macchina chiamata *legatrice*. Successivamente, per chi disponeva di un'area sufficientemente grande, i covoni venivano caricati sui carri e trasportati nel luogo della vera e propria trebbiatura.

L'apoteosi della trebbiatura era quella fase in cui entrava in scena un vero e proprio mostro: un macchinario, trasportato su ruote, lungo circa 10-15 metri, largo circa 3-4 ed alto 6-7, normalmente di colore rosso sbiadito, attorno al quale lavoravano dalle dieci alle quindici persone per tutto il tempo della trebbiatura che a volte si protraeva per parecchi giorni. Era questa *la trebbiatrice*, un insieme complicatissimo di ingranaggi, tramogge, rotelle e pulegge azionato da un



volano laterale che, mediante una robustissima e lunghissima cinghia di cuoio in costante tensione, riceveva tutto il movimento dal volano di un potente e rumorosissimo trattore che stazionava con il motore acceso a parecchi metri di distanza.

Dai carri venivano continuamente scaricati i covoni che poi salivano, sempre a braccia con le forche, fin sulla cima della trebbiatrice dove vi era una grande tramoggia che serviva per convogliare i covoni nella pancia del mostro coadiuvata in quest'opera dal *cane*, una specie di maglio che ritmicamente (e pericolosissimamente) li spingeva giù nell'ignoto.

Al termine del processo, dal fondo della macchina uscivano, come per miracolo, le *balle di paglia*, parallelepipedi di circa un metro per due, legate col filo di ferro e costituite dalla *paglia* liberata delle spighe, la *pula* cioè l'involucro dei chicchi di grano, ed infine il vero e proprio risultato di tutto questo procedimento: i *chicchi* gialli e profumati che subito venivano insaccati e caricati sui carri per la vendita ai mulini.

Come già detto, queste operazioni erano eseguite da molte persone: gli uomini erano adibiti ai compiti più gravosi come scaricare i carri, insaccare il grano, trasportare i sacchi e le balle di paglia, mentre alle donne toccavano altri lavori, forse meno pesanti ma certamente più pericolosi come gettare i covoni nella tramoggia in cima alla trebbiatrice dove operava costantemente quel pericoloso *cane*.

C'era lavoro anche per i più giovani che venivano adibiti a *fare il filo*, cioè preparare i tratti di filo di ferro per legare le balle di paglia utilizzando un aggeggio su cavalletti che da un lato, tramite una manovella, formava un occhiello e dall'altro, mediante un tronchesino, tagliava il filo alla lunghezza desiderata.

Il tutto durava parecchi giorni anche perché, terminata la trebbiatura di un raccolto, per ottimizzare i costi della presenza della trebbiatrice che magari proveniva dal tortonese o dal vogherese, sul medesimo sito venivano portati i raccolti di altri proprietari che non disponevano di una *location* adeguata, e così la storia proseguiva.



Caldo, fatica, sudore e polvere erano gli ingredienti di questo appuntamento estivo che costituiva anche un'occasione di socializzazione tra le persone che, a vario titolo, vi partecipavano.

Il ciclo di lavoro non era continuo: a metà mattinata, magari dopo quattro-cinque ore di lavoro, a turno ci si fermava per fare colazione ed a mezzogiorno, cascasse il mondo, le macchine venivano fermate e tutti si raccoglievano all'ombra per il pranzo preparato dalla famiglia titolare della trebbiatura. E così era per lo spuntino-merenda di metà pomeriggio.

Quella della preparazione della colazione, del pranzo e della merenda per coloro che, ancorché retribuiti, coadiuvavano alla trebbiatura (come anche per la vendemmia) era una

consuetudine tacita e mai scritta nei contratti che, per lo più, si stipulavano verbalmente tra il proprietario ed i lavoranti: era una sorta di tacito riconoscimento (o risarcimento?) delle fatiche sopportate da persone che a sera portavano a casa pochi soldi o magari un sacco di grano che, una volta macinato e ridotto in farina, finiva diritto da Nando Pizzorno, il fornaio, che poi lo restituiva sotto forma di pane. *Portare a casa il pane* è sempre stata un'espressione sinonimo di magro guadagno frutto di duro lavoro!

I produttori, trasferivano i sacchi di grano al fornaio che, come abbiamo visto, provvedeva a trasformarlo in pane sotto le più svariate forme.

Le mogli andavano alla *butèia* (al negozio) per fare la spesa quotidiana ed invece di pagare il conto facevano annotare su di un apposito libretto (*i fàvu marcà an sù libròtt*) i relativi importi che venivano scalati dal valore globale attribuito alla fornitura di grano.

La meccanizzazione che oggi governa le fasi della trebbiatura, ha portato indubbi vantaggi quali il risparmio di tempo, l'eliminazione quasi totale della fatica, l'impiego di poche persone invece di quindici, l'ottimizzazione del processo di lavoro che evita alla materia prima di subire tanti trasferimenti e manipolazioni (taglio, legatura, trasporto, trebbiatura) con le conseguenti dispersioni del prodotto, ma ha annullato presso i protagonisti dell'evento la sensazione di essere in qualche modo parte integrante del ciclo della natura e del rinnovo delle stagioni e li ha privati per sempre del senso di partecipazione ad una festa collettiva ed altamente socializzante.

L'altro appuntamento cruciale dell'annata agricola era la vendemmia che, in parte, seguiva le stesse modalità della trebbiatura anche se la stagione, il prodotto e, soprattutto, il processo di lavoro richiedevano ben altre attenzioni.



Pietra Marazzi - La "carretta" della Pietra

Già dal mese di agosto ci si iniziava a chiedere come sarebbe stata la vendemmia ed, in base alla piovosità o meno dell'estate, si formulavano i primi pronostici circa la qualità della produzione vincola.

Poi si iniziava a preparare l'attrezzatura (carri, bigonce, brente, botti, damigiane, ecc.), dopodichè dalla fine di settembre i contadini cercavano di capire quale potesse essere il momento più propizio per procedere alla vendemmia: non troppo presto per non tagliare grappoli ancora acerbi, ma neppure troppo tardi per non raccoglierci marci e per non incappare nelle giornate piovose che avrebbero determinato una produzione troppo acquosa del vino e, quando in paese iniziava a circolare la voce che il tale o il talaltro stavano vendemmiando o avevano già terminato, da quel momento tutti si affrettavano a fare altrettanto.

Tutti aiutavano tutti a vendemmiare poiché anche solo parteciparvi era una festa: donne e uomini, anziani e bambini, tutti avevano in mano un paio di forbici ed un secchio di latta *na tòla* per raccogliere i grappoli staccati dalle viti che successivamente erano versati in una *brenta* che, portata

a spalle dall'uomo più robusto della combriccola, veniva versata nella bigoncia (*l'arbi*), con una semi-torsione del busto in avanti.

Trattandosi di una serie di operazioni non rumorose e condotte nell'atmosfera ovattata del primo autunno, tra un filare di viti e l'altro, le persone potevano parlarsi, raccontare storie, esagerare su leggendarie battute di caccia o su favolose vendemmie di anni addietro, prendere in giro i bambini che maldestramente cercavano di rendersi utili.

Ricordo anche di aver sentito le donne cantare.

Terminato il taglio dell'uva, dopo i rituali colazione, pranzo e merenda si rientrava a casa, sempre in un clima di festa, poiché si concretizzava nei pensieri dei produttori la consapevolezza di portare il raccolto al sicuro e, quando i carri entravano in paese, venivano accolti con allegria dai passanti .

La fase successiva consisteva nella pigiatura dell'uva ed allora l'aria si riempiva del profumo del mosto e le strade si riempivano di carri con sopra le bigonce e dentro ad esse i pigiatori in calzoni corti e piedi nudi che macinavano chilometri stando sempre nello stesso punto a schiacciare coi piedi i grappoli d'uva. Il mosto così ottenuto veniva trasferito nelle botti e lì riposava per quaranta, cinquanta giorni prima di essere depurato della *raspa* (i grappoli ormai privi dei chicchi, che veniva successivamente torchiata per ottenere un vino di seconda scelta) e poi cavato, filtrato e stoccato in damigiane per la vendita diretta oppure imbottigliato per la lunga conservazione.

Le ultime vendemmie di casa nostra si sono svolte sotto l'attenta supervisione dello zio Giovanni Quargnenti e, mentre Renato ed io pigiavamo l'uva nell'*arbi* piazzata sulla strada, immancabile arrivava il suo commento: "*Quest'inverno non vi verranno i geloni ai piedi!*", retaggio di rigidi inverni d'altri tempi quando i sistemi di riscaldamento erano limitati a pochi ambienti della casa ed il rischio di geloni alle mani ed ai piedi era reale.

Nel giorno undici del mese di novembre a Pietra Marazzi, coincidono due scadenze importanti: la festività di San Martino, Santo Patrono del paese, e la conclusione dell'annata agricola.

In quell'occasione venivano tirate le somme della produzione della stagione passata e ne iniziava un'altra. I fittavoli, i vignolanti, i mezzadri (a seconda del contratto stipulato ) *i rangiàvu i chént*, ossia regolavano il dare e l'avere con il proprietario delle terre da loro lavorate e, dato che la maggior parte dei contratti era annuale e la scadenza era sempre posta in quella data, accadeva



sovente che gli stessi stipulassero un contratto con un altro proprietario che offriva loro condizioni migliori. In conseguenza di questi nuovi contratti, questi vignolanti *i stramiuàvu* cioè traslocavano

andandosi a stabilire con le loro masserizie presso un altro proprietario. Si diceva che facessero *San Martèn* ed ancora oggi, ma sempre più di rado, in campagna dire a qualcuno *Oh! A fàt San Martèn* significa prendere atto che egli sta traslocando.

Con il termine dell'annata agricola per i contadini iniziava la stagione del relativo riposo, cioè il periodo in cui la natura, andata in letargo, concedeva loro qualche ora in più da dedicare a lavori più leggeri tipo la potatura e la sistemazione delle piante, la manutenzione dei mezzi e degli attrezzi, il riordino della corte, dell'orto, della casa (*i ramnàvu i cùpp* - sistemavano i coppi sul tetto) e della stalla e tante altre attività impossibili da svolgere nei mesi estivi e nel pieno dell'attività agricola.

Mentre gli uomini si occupavano di questo, le donne ed i bambini diventavano i protagonisti della vita sociale e la stalla era il luogo dove questa prevalentemente si svolgeva. Perché nella stalla? Essenzialmente per due motivi: il primo, per usufruire gratuitamente di una forma di riscaldamento naturale fornito dalle bestie lì ricoverate, ed il secondo per sopportare più facilmente, cogliendo l'occasione di passare molte ore insieme, i lunghi e noiosi momenti della giornata invernale.

Mio papà raccontava che la loro stalla (che ora costituisce il soggiorno di casa mia) essendo parecchio grande e potendo quindi contenere molte bestie, in inverno era una delle più frequentate e ciascuno si portava da casa lo sgabello; lì fin dal mattino si ritrovavano le donne ed i bambini e vi rimanevano fino all'ora di pranzo quando rientravano nelle rispettive abitazioni per cucinare, pranzare e poi ritornare nel pomeriggio per schiacciare un sonnellino e rimanervi fino a sera a raccontare favole, *sarsì i causòtt* (*rammendare le calze*), cucire a maglia o semplicemente per commentare i pochi avvenimenti degni di considerazione in un mondo ristretto come quello di un paese di poche centinaia di abitanti.

Gli uomini, invece, alla sera si concedevano qualche ora all'osteria dove potevano chiacchierare, giocare alle carte e bere un bicchiere di vino in compagnia. Occorre, tuttavia, aggiungere che normalmente si trattava di uomini ben avvezzi al buon vino bevuto anche in notevoli quantità.

La scansione della giornata media in campagna seguiva, invece, un ritmo ben diverso nel corso della bella stagione.

La sveglia al mattino suonava attorno alle cinque e c'era lavoro per tutti: riordinare la stalla, cambiare la lettiera di paglia alle bestie, rifornirle di fieno o altro cibo, aprire le porte del pollaio (chiuso alla sera per timore delle volpi e... dei ladri di polli), rifornire di cibo gli animali del cortile, preparare attrezzi e buoi per il lavoro nei campi, ecc.

I buoi erano il vero tesoro dell'azienda agricola. Tutti di razza piemontese (mantello chiaro, molto docili e robustissimi) erano una vera forza della natura e normalmente lavoravano in coppia (*nà cùbia ad bò*). La coppia doveva assolutamente essere assortita, composta cioè da un bue più esuberante e più veloce nel recepire gli ordini normalmente chiamato *Cavalèn* e da un bue più robusto e potente ma più mansueto quasi sempre chiamato *Bertòn* o *Rabàt*. Durante l'aratura, ad esempio, *Cavalèn* guidava la coppia e *Bertòn*, con la sua potenza, garantiva la necessaria penetrazione del vomere nel terreno.

Per i ragazzi di campagna poter dire *mè a vagh zà d'adnàn ai bò* cioè guido già la coppia al lavoro, significava sottolineare con orgoglio il momento del passaggio dall'infanzia all'adolescenza

(che un tempo avveniva molto presto) e l'ingresso in una fase della vita che, specie presso le famiglie dei salariati e dei vignolanti, sarebbe stata caratterizzata da tanta fatica, abbondante sudore e scarse soddisfazioni.

# E' più distante Genova o la Luna?

*Autore: Davide Lajolo – “I ME”*

*Racconto senza fine tra Langhe e Monferrato*

*Edizione Euroclub Italia S.p.A.- Giugno 79*

*Proposto da: Fabrizia Piano*

*Lettura a cura di: Emma Lepore*

La vecchia maestra Secco ha voluto venire con me a guardare le colline con le belle vigne allineate dal balcone di Fonsmagna. E' la via più alta del paese e appena ti sporgi in un cortile fuori dalle case vedi distendersi sotto la valle stretta delle Sette figlie e quella della Crivera e poi i filari che prendono a salire sui bricchi fino ai cucuzzoli sui quali i contadini hanno cresciuto ognuno una pianta che nei giorni di vento fischia, attraverso i suoi rami, come un avvertimento e un richiamo.

La maestra conosce i colli uno ad uno; è nata in questo paese e ci vive e si è chiusa dentro ricordi e storia.

Ne parla come dell'unico innamorato che ha avuto, dell'unico uomo che ha veramente corteggiato anche se invece delle braccia aveva piante di olmi e gaggie, al posto dei capelli i boschi della Sermassa, invece della bocca le fontane del Rio del Cresi e quella dell'acqua marcia nella valle più profonda della Madonna.

E' rimasta sempre qui con la sola parentesi del collegio per prendere il diploma di maestra, e nei mesi nei quali era costretta a stare lontana parlava soltanto del paese con tutti, tanto che le sue compagne e le suore l'avevano soprannominata "Vinchio". Eppure aveva una femminilità spiccata, era delicata e bianca di pelle come piacevano allora le donne al paese e con la voce esile e rotta da bambina.

La voce non è mutata con gli anni. Ancora a sentirla, senza vedere il suo viso che pure reca disinvoltamente gli ottant'anni, hai sempre l'impressione di ascoltare un'alunna che esca da un'aula delle elementari.

"Allora vuoi che venga con te? Se si, modera il passo, tieni lontani i tuoi . cani che mi fanno cadere e non farmi guardare da quello più giovane che tu dici essere un boxer e a me ricorda il muso dell'ippopotamo quando mi sforzavo di tratteggiarlo con il gesso sulla lavagna".

"D'accordo, d'accordo". Anche se Bruto continuava a guardarla, perché quella voce non gli faceva armonia.

"Tu sai il perché del nome Fonsmagna. Non è di tutti i paesi aver conservato ad una via il nome latino. Ma tu lo sai che di qui è passato Cesare con le sue legioni. Te l'ho insegnato sui banchi di scuola e vedo che ti è rimasto in testa, se al tuo cane hai messo il nome di chi lo uccise: "Tu quoque Brute, fili mi".

La maestra Secco camminava leggera sulle gambette tutt'ossa e se si fosse levato il vento c'era da temere che prendesse il volo tanto pareva appoggiarsi soltanto all'aria ed era felice di tornare in un certo senso a fare scuola al suo allievo di anni ormai lontani.

Si fermò accanto al muretto del cortile più alto e cominciò ad alzare il suo bel bastoncino dal pomo d'argento per indicarmi i colli e le valli.

“ Vedi quella si chiama la valle delle Sette figlie perché il suo primo proprietario, che voleva a tutti i costi avere un maschio per lasciargli tutta l'eredità, non riusciva a mettere al mondo che femmine, sette addirittura.

Allora si disperò e si affogò in un pozzo, quello che c'è ancora laggiù ai margini tra la vigna e il bosco. E' rimasto il nome di Sette figlie alla valle come condanna per quel gesto folle

“ Quell'altra valle, della Crivera, prende il nome dall'aquila delle nostre parti. Più piccola dell'aquila vera, la crivera ha lo stesso volo, lo stesso grido e scende sulla preda a precipizio. Galline, bisce, talvolta assalta anche cani e bambini. Era l'abitatrice predona di quei boschi quando erano più folti e ha dato il nome alla valle.

“ Il nostro era un paese importante, pieno di storia e di monumenti che li ricordano. Hai mai visto il disegno, unico ricordo rimasto, del castello dei Monferrato? Sai anche che un pazzo di sindaco contadino, dato che il castello era poi diventato proprietà del comune, aveva deciso di fare dei contratti a cottimo con i senzatetto per abatterlo e utilizzarne così i mattoni per farne abitazioni?

Molte case del paese e della frazione di Noche sono costruite con quei mattoni enormi “.

“ Ma lei a quei tempi non c'era ancora “.

“ No. A me lo raccontava uno più vecchio di me, quello importante che è partito dal paese bambino con i calzoni rattoppati ed è tornato astronomo e accademico del Lincei “.

“ Ah! Sì, il professore Vercelli. Lo ricordo benissimo, alto, il profilo fiero nel viso tagliato dal vento, gli occhiali leggeri sul naso. Parlava, dopo tanti anni di lontananza, un vinchiese più schietto di quelli rimasti sempre qui “.

“ Sì,sì, straordinario. Ma io sono arrivata in tempo a conoscere un'altra bella sagoma di sindaco, che era amico e coetaneo dell'accademico. Lo devi ricordare anche tu, l'uomo dai grandi baffoni e dal cappello a tesa dura. Quando veniva a casa il professore si sedevano la sera sul trave di legno appoggiato al muro in modo da scambiare due parole con chi passava. Ma i colloqui più gustosi erano quelli tra il sindaco e il professore. Il sindaco era di un'ingenuità abissale e allo stesso tempo aveva la sfrontatezza di chi crede di non sbagliare mai. L'accademico per lui era un personaggio in sott'ordine, perché non aveva né campi, né vigne, né boschi. Lui era sindaco quasi a vita solo perché era il proprietario più ricco del paese. Era anche un onest'uomo bisogna dirlo, ma per lui la ricchezza era tutto e per sottolineare la sua posizione di privilegio dava a tutti del tu: “ Ehi, maestra “ mi diceva “ stamattina gli scolari sono usciti gridando troppo forte. Io ero in comune a sbrigare le faccende di tutti e mi hanno disturbato. Che non accada più“. Ma veniamo ai discorsi della sera con l'astronomo che resisteva imperterrita senza scoppiare mai in una risata. Io ti dico le più grosse ma non credere che siano barzellette. Alla mia età io non invento nulla né vi ricamo sopra. “ Senti professore, tu che hai studiato, rispondimi preciso: è più lontana Genova o la Luna? “

“ E il professore? “.

“ Con calma, a spiegargli che era certo più lontana Genova e neanche il suo sorriso ironico turbava la mente del sindaco. Anzi alzava la voce vittoriosa per confermare: “ Infatti la Luna la vedo, so perfino su quali colline sta, ma Genova non la riesco a vedere “. E continuando: “ Dicono il progresso. Sono tutte storie inventate per turlupinare i gonzi. Per esempio anche qui a Vinchio mi avevano messo la cabina telefonica. Per fare che? Chiedo io. Deve pagare qualcosa anche il Comune? Certo, mi rispondono; il telefono serve a tutti, se c'è una cosa urgente possono chiamare

anche dall'America. Pagare? Dico io. Via subito quella cabina. Io non pago niente. Ci sono già i carabinieri a Mombercelli, a tre chilometri da qui, hanno la bicicletta e in un baleno avvisano tutti “.

“ E la cabina è stata tolta.

“ A me non la si fa, professore. Io ho un figlio di trent'anni che va a piedi a Montegrosso e telefona a Torino da solo. E se deve prendere il treno, va più avanti che può a piedi così il biglietto costa meno. Solo il segretario comunale mi resiste. Ma si piegherà anche lui. Hanno mandato in comune una macchina che scrive le parole da sola. Io ho detto: - Adesso tu puoi andare a cercarti un altro lavoro. Con quella macchina non c'è più bisogno di gente per scrivere. – Io amministro il paese come casa mia. Nessuno deve parlare o sapere. So tutto io, permondo! Se sono diventato ricco è perché ci so fare. E domenica ho fatto il dono più grosso a tutti. Sono riuscito a far venire in paese il settimino più straordinario, un mago che benedice le vigne e fa sparire la fillossera. Sai professore, che questa maledetta fillossera ci sta distruggendo i vigneti? L'unico rimedio è quello della benedizione. Ebbene io l'ho fatto venire da lontano questo mago. Siamo saliti sul castello di terra, lassù sul posto più alto del paese, ma mancava l'acqua benedetta. Il parroco don Travasino, tu non lo conosci bene, ma ha la testa come una pietra. Figurati che è l'unico che non si lascia dare del tu da me. Io gli ho detto: senti signor parroco ti do del lei ma tu dammi l'acqua benedetta. Sai che serve per far morire la fillossera. Ma lui, duro, mi ha voltato le spalle. Ebbene il mago, con un piccolo aumento sul dovuto, ha benedetta anche l'acqua e poi ha benedetto tutte le vigne. Professore, tu non ci crederai, io non sono uno stupido che crede ai sogni, ma dopo che il settimino ha alzato la mano, ho sentito con queste mie orecchie un frrr, frrr, come il rumore della fillossera che se ne andava “.

La maestra scoppiò in una stridula e lunga risata poi si voltò verso di me: “Naturalmente la fillossera ha distrutto tutti i vigneti compresi quelli del sindaco. Poi è venuto il fascismo, un'altra fillossera.

“Il fascismo non fu il progresso per l'Italia ma qui il podestà, che era un mio collega e masticava di fascismo come di aritmetica perché sbagliava sempre i problemi che dava ai suoi scolari, sapeva almeno che la Luna è più lontana di Genova e che la fillossera non scompare con le benedizioni”.

# Loro sono bellissimi

*Autrice: Rosetta Bertini*

Loro sono bellissimi

La osservo.

Immobile ai piedi del suo lettino.

Con occhi umidi di commozione contemplo la perfezione del suo corpicino, roseo e partito, totalmente abbandonato alla profondità del sonno; come sempre mi accade davanti ai bimbi, prima di portarli via resto a lungo in muta adorazione.

Loro sono bellissimi!

Dal salotto giungono i rumori soliti di una tranquilla serata familiare: i suoni dalla televisione, le chiacchiere sottovoce per non svegliare la bambina, le risatine sommerse.

Non sanno che sono qui, non lo sanno mai! Si accorgono di me solo quando è troppo tardi; così come la madre non si è accorta di me per tutta la settimana, quando ai giardini guardavo la sua bimba di tre anni e decisivo di prenderla, o mentre dalla finestra spiego le loro abitudini.

Mai, nessuno mi vede mai!

Tutti parlano male di me, mi temono e mi odiano, tutti parlano ma pochi mi hanno visto, e chi mi ha visto difficilmente lo racconta.

Ma si sta facendo tardi, è ora di andare: mi avvicino al lettino e, lentamente, passo la mano sul suo volto, in una lenta dolcissima carezza; lei apre gli occhi, mi vede e sorride... Un rumore, MALEDIZIONE la madre sta arrivando.

Detesto le interruzioni, mi allontanano e, nell'ombra dell'armadio, resto ad osservare: lei si china amorevolmente sulla figlia poi, di scatto si rialza, si guarda intorno, il buio mi nasconde non può vedermi, eppure sente che qualcosa minaccia sua figlia. Sa che non potrebbe spiegare razionalmente questa sensazione al marito, così decide di prenderla e portarla fuori da qui, ma la bambina non è d'accordo, lei vuole restare qui, con me, mi vuole almeno quanto io voglio lei, si dibatte strilla si afferra con le manine al lettino e la madre si arrende, la riadagia tra le lenzuola e, dandosi della stupida, posa un bacio sulla fronte della figlia, nuovamente calma, ed esce.

Mi si avvicinò al lettino e la osservo, lei, pur così piccola, ha dimostrato di avere carattere e mi convinco di aver scelto bene anche questa volta.

Insieme ci divertiremo, ci divertiremo moltissimo, ci sorridiamo ed io annego a tal punto nei suoi occhi da non accorgermi del ritorno della madre, la quale accende la luce nell'istante in cui stavo per prenderla: un urlo altissimo e il padre si precipita nella stanza, non si fa prendere dal panico lui, non perde un attimo, abbassa le lenzuola e comincia a praticarla un massaggio cardiaco mentre urla alla moglie di chiamare l'ambulanza; tutto si fa frenetico, caotico, la moglie al telefono grida l'indirizzo mentre lui continua il massaggio e recita preghiere recuperate dal fondo della memoria.

L'urlo lacerante dell'ambulanza fa spalancare decine di persiane nella via e porte nel condominio; tra la brusca frenata e l'ingresso dei barellieri e del medico non passano che pochi minuti.

Tutta questa efficienza finirà per farmi innervosire.

In strada capannelli di curiosi assistono alla partenza dell'ambulanza seguita dalla macchina dei genitori, ringraziando mentalmente il loro Dio di non essere i prescelti di questa notte, mentre io,

come sempre in questi casi, mi accomodo sul tetto dell'ambulanza: adoro il vento che fa gonfiare il mio mantello e svolazzare le ampie vesti- potrei dire che mi piace da morire, ma qualcuno potrebbe trovarlo di cattivo gusto. L'ambulanza corre veloce, troppo per i miei gusti. Cercano di portarmelo via gli illusi, dopo millenni ancora non hanno capito che non possono nulla contro di me; però devo escogitare qualcosa perché, come tutti sanno, ogni morte vuole la sua scusa.

Basta uno sguardo veloce intorno ed ecco: ad un chilometro da qui il signor Giovanni, dignitoso pensionato ottantenne, passeggia sotto il viale di fronte all'ospedale e, da qualche minuto lotta contro il prepotente desiderio di un caffè, tassativamente vietato dal medico ed è sufficiente una mia piccola pressione perché quel desiderio diventi irrefrenabile.

Giovanni attraversa la strada per raggiungere il bar più vicino senza porre attenzione al traffico nel momento esatto in cui sopraggiunge l'ambulanza, una frenata improvvisa uno sbandamento e finiamo contro un platano, o meglio, loro finiscono contro un platano. Dall'ospedale escono correndo medici ed infermieri, si spalancano le portiere e il portellone, si gridano ordini, si contano i feriti- ovviamente lievi, non era loro che volevo-

tutti salvi, quasi tutti, solo una grande paura. Io salgo, silenziosa e, finalmente,

Prendo ciò che mi spetta, lasciando sulla barella un partito involucro vuoto.

# La superba

*Autrice:* *Alessandra Biglia*  
*Lettura a cura di:* *Patrizia Sanpietro*

Aprì il cassettono e subito si sprigionò un aroma pungente ma familiare. Il sacchettino bianco era in fondo a destra, ricamato a punto croce sul bordo rosso, e trattenuto da un fiocco azzurro.

MISCELA ANTITARME NATURALE: anice stellato, anice verde, pepe bianco, alloro, cannella, chiodi di garofano, eucalipto.

Lo prese in mano, schiacciandolo leggermente con le dita, poi ispirò.

Matilde richiuse il cassettono, poi si accomodò sulla poltrona accanto alla porta che dava nel retrobottega, mentre un refole di vento fece muovere le tende di perline.

Quello era il momento che preferiva della giornata, dopo la chiusura, quando le nipoti avevano chiuso la cassa, e lei a luci spente, amava ascoltare il suo negozio, quel rifugio che per lei era stato tutto, fin dal lontano 1930.

“Piera e Anita, dove siete?” continuava a chiamare la sua voce delicata, pur sapendo che le due monelle si erano già rintanate nello scomparto più in basso della credenza con i mille cassetti che contenevano spezie ed erbe medicamentose.

Le due bambine, trattenevano a stento le risate, tirando ben strette le due tendine che fungevano da separé.

Perché alla drogheria Torelli si rideva, molto spesso.

Quando entrava la signora Bustocchi, che chiedeva sempre la miscela più pregiata di caffè, e quando invece l'appuntato Torrizzi entrava chiedendo il Vermouth alla noce vomica per digerire un pasto non proprio leggero.

Si sorrideva quando la famiglia Bruzzone dalla campagna arrivava in drogheria con galline, polli, conigli, ma anche uova, perché se i soldi scarseggiavano pagavano in natura i prodotti che erano intenzionati ad acquistare.

La drogheria Torelli era un microcosmo, dove ci si ritrovava per sorseggiare una miscela di tè appena arrivata dall'Oriente, si parlava di quel perborato per le lenzuola, si assaggiava qualche biscotto alla cannella.

Talvolta si aveva paura in drogheria, quando i partigiani entravano per trovare un rifugio sicuro nelle sue viscere, allora e solo allora Piera e Anita, dietro alle tendine rosse trattenevano le lacrime.

Fra le mura della drogheria Torelli si respirava fierezza di essere un punto di riferimento per molti, e un porto sicuro per tanti altri.

Da Matilde ci si andava, e basta. Per comprare biscotti, pasta sfoglia, mostarda, la farina, ma anche per qualche preparato miracoloso che puliva le spugne, sgrassava le macchie più difficili, ma anche solo per un sorriso, un saluto amichevole, e per l'inconfondibile profumo di drogheria.

La zona del Porto Antico di Genova aveva il suo punto di riferimento con Matilde, e le sue simpatiche nipoti sono oggi degne proprietarie di quel luogo che sa di tempi passati, ma è pure così attuale e unico.

Quella sera Piera si accorse di aver dimenticato la borsa nel retrobottega, come aveva fatto? Si avvicinò alla serranda ed entrò nella drogheria, e per prima cosa chiuse gli occhi e ispirò l'ineffabile profumo che regnava e che riportava tutti coloro che l'avevano sentito agli anni della gioventù... e vedendo sua nonna nell'angolo, si avvicinò cercando di non spaventarla. La sfiorò per farla ridestare, invano. Provò più energicamente, ma nulla. Quando si accorse di quel che era successo, chiamò Anita che si precipitò in un lampo. Nonna Matilde era volata nel cielo di Genova, stringendo a sé il sacchettino bianco e rosso.

Piera provò a sfilarlo da quelle mani delicate, e tastando trovò all'interno una piccola chiave: lei e Anita capirono subito.

Abbassandosi nell'anfratto che era stato per anni il loro nascondiglio, infilarono la chiave nello sportellino dietro le tendine rosse, che si aprì senza fatica.

La piccola teca conteneva un libro di cuoio rilegato, pieno di appunti, scritti, e ricette.

Erano tutti i preparati galenici di nonna Matilde, che alle loro domande aveva sempre replicato: "I miei segreti vi saranno svelati quando io sarò pronta a volare sui cieli della Superba".

# Nel regno di Chivalà

*Autrice:* Silvia Dani  
*Lettura a cura di:* Giusy Barone

In un paese vicino vicino, proprio qui dietro a casa mia, c'era una volta un regno: il regno di Chivalà!

In questo regno vivevano il Re Titubante II e sua moglie la Regina Pavidina.

Il regno non era mai in guerra con le altre monarchie perché quando il generale delle guardie correva al castello urlando, ad esempio : "Sire! il regno di Sconquasso vuole attaccarci! Come agiamo?" egli rispondeva "Ohibò! Sconquasso quale? Quello ad est di Brigalunga? O quello a sud di Circondopoli? E poi perché mai ci attaccherebbero? Avranno forse fame? Vorranno terre coltivabili? Saranno forse manigoldi in cerca d'oro da rivendere??? Generale! Portate loro da mangiare, date loro un appezzamento di terra per far orto e sacrificate tre gioielli donandoglieli!"

E così i nemici, soddisfatti nei loro bisogni primari, non attaccavano.

Anzi, sostavano nel regno per un po', ripulendo le terre e coltivandole, e dopo qualche anno se ne andavano, felici e contenti di quel re un po' strano ma dai modi gentili.

Era così da secoli ormai, in questo modo si era comportato suo padre Re Titubante I, e prima di lui suo nonno Re Titubante 0 e ancora il bisnonno Re Titubante 00.

Venne un giorno in cui la serva speciale della Regina Pavidina portò un messaggio al servo speciale di Re Titubante: "Di' a Sua Altezza il tuo signore che Sua Maestà la mia padrona chiede udienza presso di lui".

"Certo! Corro!" rispose il servo del re, e cominciò a correre a destra e a manca e su e giù per i corridoi e le stanze del castello finché, alla terza volta che passava davanti alla fontana della terrazza esclamò: "Perdinci e anche perbacco Limitino! Ti sei di nuovo perso!"

Riprese quindi il suo vagare, scapicollandosi per scale, corridoi, mansarde e cantine. Beh, non si sa bene come, ma riuscì finalmente a raggiungere il re.

"La serva speciale di Sua Maestà la Regina manda a dire che Sua Maestà chiede udienza presso di voi, Vostra Altezza!" ... "Poffarbarco Limitino! Non c'ho capito un'acca! Chi chiede a chi, che cosa e quando, ma soprattutto perché? Ti do il permesso, Limitino, di esprimerti con parole tue se ci hai capito qualcosa!"

"Sire, la Regina vuole parlarvi..."

"Caspiterina! Tutta questa confusione per una chiacchierata? E sia, e sia... riferisci pure che acconsento. Andrò io da Sua Maestà, questa sera prima del desinare. Vai Limitino, grazie!"

E Limitino riprese il suo scapicollarsi tra le mura del castello, non si sa come si ritrovò nelle scuderie, ma riuscì in un ora scarsa ad arrivare a destinazione e riferire il consenso di Sua Altezza.

Dopo qualche ora, all'imbrunire, Re Titubante II si recò a colloquio con La Regina Pavidina.

Ella lo stava aspettando nel salottino invernale. Era un salottino dalle dimensioni ridotte, con un grande camino, fatto apposta per scaldarsi durante le fredde serate. C'erano tappeti preziosi, cuscini di ovatta morbidissima, tende di caldo velluto e coperte di lana del Giappone.

Pavidina era seduta su una delle due sedie a dondolo posizionate apposta vicino al fuoco. Aveva la pelle chiara, i capelli di un rosso ramato ben pettinati in una lunga treccia e gli occhi color del cielo

che, non si sapeva perché, non riusciva mai a tenere fermi e le davano un'aria tremolante. Era più pallida del solito ed il Re, allarmato, le disse: "Pavidina, dolce mia sposa, vi sentite bene? Devo preoccuparmi, visto che mi avete fatto chiamare ed il vostro viso ha il colore della neve?". "No, m-mio s-s-signor m-m-marito, sto bene.. solo che io, io, io..."

"Orsù, mia dolce fanciulla! Avete forse timore di vostro marito? Sapete quant'è grande il mio amore per Voi Pavidina, ho aspettato che cresceste e foste in età da marito prima di chiedervi in sposa! Se non è amore questo! Su, dite cara, dite..."

Pavidina a quel punto bofonchiò qualcosa, con il tono di voce con cui si dicono le preghiere...

"Oh cielo!" disse il re, "o son diventato sordo, o Voi parlate troppo piano mia Regina!"

Pavidina allora prese coraggio, si ancorò alla sedia a dondolo e urlò: "Aspetto un figlio!!!"

La sedia barcollò, come le gambe di Titubante II, che dovette sedersi sull'altra sedia a dondolo per non cadere!

Sul viso del Re, lievemente illuminato dall'ardere della legna, si formò ad una velocità inaspettata un sorriso fantastico! Le labbra, contornate da una folta barba ormai quasi bianca, divennero una splendida mezzaluna e gli occhi, grigio verdi come il muschio, traboccarono di gioia, tant'è che una serie di lacrime di contentezza bagnarono le guance di quel re di mezza età, per poi perdersi nella lanugine del mento.

"Pavidina! Pavidina! Vita mia! Che notizia fantastica è questa!"

"D-d-davvero vostra altezza? N-n-ne siete v-v-veramente felice? Io, io, io temevo andaste in collera, temevo che alla vostra età, con tutto il rispetto mio dolce consorte, non aveste più voglia di, di, di una creatura ch-ch-chiassosa e u-u-urlante tra i piedi..."

Titubante II prese tra le braccia il suo amore, poi le mise una mano sul grembo e disse "Spero che sia femmina e spero che abbia gli occhi uguali ai vostri, Pavidina, di quella stessa bellezza paralizzante!" e la baciò...

Non si sa se grazie al fuoco o grazie al bacio, Pavidina riprese subito colore in viso, arrossendo di gratitudine per quelle dolci parole.

Passarono i mesi, e con essi le stagioni.

Limitino soleva ancora perdersi per corridoi, scale, cantine e mansarde ogni qualvolta gli facevano consegnare un messaggio a Sua Altezza. La serva speciale di sua Maestà la Regina parlava di lui come di un disastro fatto uomo, capace di perdersi anche nel piccolo della sua stessa stanza.

Arrivò la primavera e con essa i soliti nemici intenzionati ad attaccare il regno. Il generale ormai sapeva... un po' di viveri, il permesso di coltivare un po' di terra e 3 gioielli, e tutto si sarebbe sistemato. Anche i viandanti di quest'anno erano sistemati.

Le terre rifiorivano, come i sorrisi tra Titubante II e Pavidina.

Le piantagioni crescevano, come la pancia di sua Maestà.

Arrivò anche l'estate, con le sue giornate lunghe, le cicale e il sole caldo.

Una mattina, proprio mentre il sole stava sorgendo, la serva speciale di sua Maestà bussò violentemente alla stanza di Limitino, che dormiva di un sonno ristoratore. Spaventatosi, si alzò di scatto al buio: "Chi va là? Chi è mai a quest'ora???" la serva dall'altra parte della porta disse: "Limitino! Apri presto! Ho un messaggio da farvi consegnare!". "Accidempoli! Arrivo!" e con uno scatto si mise la vestaglia, aprì l'armadio e disse: "riferite signora, riferite!"

La serva da dietro la porta esclamò: "Limitino, siete un disastro! Aprite la porta e potrò riferirvi, accidenti!"

A quel punto Limitino si accorse dello sbaglio, richiuse l'armadio, accese il lume e andò ad aprire.

“Eccomi a voi!”

La serva sbuffò e fece una smorfia, poi disse: “Vai subito a riferire a Sua Altezza che Sua Maestà sta per dare alla luce l’erede al trono! Corri, su! Corri!!!”

Limitino, senza batter ciglio e in pigiama, cominciò a correre verso le stanze del suo signore.

Non si sa guidato da quale angelo, arrivò, senza visite a scuderie o cantine o mansarde, in un battibaleno alla porta della camera del Re.

“Sire!!! Vostra Altezza!!! Mio Signore!!!” urlava battendo con forza alla porta del Re.

A Titubante II a momenti prese un colpo, tanta era la veemenza di Limitino!

Spalancò la porta, vide Limitino in pigiama ed esclamò: “Caspiterina ragazzo! Che maniere sono queste? E poi ci si presenta così al tuo Re? Cosa succede, dove, con chi ma soprattutto perché???”

Il servo allora riferì che Sua Maestà era prossima a dare alla luce l’erede al trono...

“Ma Limitino, che diamine, corriamo! Ah no, non posso in pigiama, e dove sono le scarpe e perché mai ho tolto le calze??? Aiutami, aiutami!”

Il Re riuscì velocemente a vestirsi e corse dal suo grande amore.

Aspettava fuori dalla porta della stanza, insieme a Limitino che era ancora in pigiama e si vergognava un po’...

Nel giro di qualche minuto si sentirono dei vagiti, forti, ma talmente forti che riecheggiarono in tutte le stanze, in tutti i corridoi, in tutte le cantine, in tutte le mansarde e persino nelle scuderie del castello!!!

“Se permettete Sire, vi porgo le mie congratulazioni! Siete padre!” disse il servo al limite della commozione.

“Grazie, mio prezioso servitore!” disse il Re lasciando correre le lacrime dagli occhi di muschio alla canuta barba.

Il giorno seguente ci fu una grande festa in tutto il regno, i sudditi, tutti i viandanti che avevano sostato lì, viaggiatori di passaggio si accalcarono sotto la torre del castello per vedere ed accogliere il nuovo nato.

In cima alla torre si aprì una finestra, il Re uscì con in braccio un fagottino.

Il Re guardò amorosamente la sua creatura, ammirò i capelli rosso rame, si innamorò delle rosee guance e si perse negli occhi, ch’erano di un azzurro a lui familiare.

La folla aspettava e si accalcava sotto la torre.

Egli prese il fagotto, lo portò in alto e disse: “Sudditi! E’ con immenso piacere che vi presento la principessa Amorina !!!!”

E fu festa...

In tutte le strade del regno riecheggiavano grida di giubilo, si brindava alla vita appena sbocciata, si danzava per la contentezza.

Negli anni seguenti altri eredi corsero, schiamazzando, nei corridoi, sulle scale e nelle stanze del castello, là dove una sola persona continuava a perdersi... Limitino!

Furono essi a far sì che la dinastia dei Titubante, con la saggezza che la contraddistingueva, continuasse a governare ancora a lungo nel regno di Chivalà.

E vissero a lungo felici e contenti.

# Fu un amore a prima vista...

Autrice: *Lorena Cappellato*



Fu un amore a prima vista, e fu come un raggio luminoso della luna, che rischiarò la mia sera buia e piovosa.

Non amo particolarmente la pioggia, ma camminare accanto alle pozzanghere che diventano specchi, e con la musica delle gocce che scendono dal cielo picchiando sul mio ombrello, mi dà piacere, e mi fa assaporare ciò che di buono riesco ad apprezzare di una cosa che non mi aggrada granché.

Passeggiavo distrattamente, in compagnia di Erika, dopo una gradevole cena vegetariana, consumata con altri amici, che avevamo appena congedato.

Guardai improvvisamente alla mia sinistra, come se sentissi un richiamo.... E lo vidi!

Il mio sguardo fu attratto da lui, dall'aspetto così insolito e provocante. Era immobile, ma sprigionava il suo charme come un fuoco d'artificio.

“Hai visto come ti guarda?”, mi domandò Erika, che conoscendo bene i miei gusti, si accorse subito di quel tipo e della mia reazione: ne ero rimasta incantata!

Lui era in compagnia, ma spiccava fra tutti gli altri, anche se era nella posizione più sfavorevole ai nostri occhi.

D'istinto, cercammo di avvicinarci a lui, per scrutarlo meglio, sotto un flebile fascio di luce, che ci aiutò nel nostro intento.

“E' proprio il tuo tipo!”, esclamò maliziosamente la mia amica, soddisfatta!

Non riesco a staccargli gli occhi di dosso: mi aveva completamente ammaliata! .... E quando parve ammiccare verso di me, ebbi un sussulto, ed estasiata, feci fatica ad allontanarmi da ciò che mi stava così turbando, e non me ne andai finché non riuscii a scattargli furtivamente una foto con lo smartphone.

Poche altre volte avevo provato prima di quella sera, un'emozione così intensa... a prima vista!

Continuammo poi a parlare di lui, ridacchiando e fantasticando su un nostro eventuale incontro, e una nostra possibile frequentazione.

Erika mi prendeva in giro: “Ohhh, stavolta ti sei proprio innamorata... te lo sognerai tutta la notte!”. ...E fu esattamente così... per quella notte, e per i giorni che seguirono!

Lo pensai più di quanto potessi immaginare, e avrei voluto rivederlo, desiderando addirittura di sfiorarlo, vagheggiando un contatto fisico con lui.

Lo ammiravo, nel pieno della sua bellezza, in quella foto che gli rubai, cercando di convincermi che lui fosse “troppo” per me... ma ... “al cuore non si comanda”, e dopo aver trascorso così tutta la settimana seguente a questo colpo di fulmine, decisi di ripercorrere quel tratto di strada, con l’illusione di incontrarlo di nuovo, ma questa volta di giorno, per osservarlo meglio e magari scoprire di aver preso un abbaglio.

Mi feci accompagnare da Erika, e con al seguito anche Claudia e Nadia, curiose di vedere coi loro occhi questo esemplare che mi aveva fatto perdere la testa, mi diressi trepidante e speranzosa, verso la zona dove avevamo amabilmente passeggiato il sabato sera precedente.

Lo intravidi da lontano: era ancora là! Ed ebbi come la sensazione che mi stesse aspettando...

Affascinata, accelerai il mio passo, in preda ad una forte e coinvolgente emozione.

Mi sembrò che anche lui si accorse di me, fra la gente, e nonostante io lo stessi osservando appassionatamente e spudoratamente, non mostrava alcun segno d’imbarazzo. Anzi, era spavaldo e sicuro di sé, e della sua avvenenza, mentre la luce del giorno esaltava il suo charme.

Mi consultai con le mie amiche, che mi confermarono che io e lui sembravamo fatti l’uno per l’altra, e mi suggerirono che valeva la pena “buttarsi”, e che il mio desiderio di conoscerlo non era poi così ardito.

Quindi, presi coraggio, con il cuore che batteva forte, e col sorriso più accattivante che potessi disegnare sulle mie labbra, gli andai incontro, audace e determinata.

Quando gli fui davanti, mi fermai, lo fissai a lungo con lo sguardo più languido e magnetico possibile e..... Varcai la porta del negozio che ci separava, e mi avvicinai alla commessa che mi accolse col suo gentile e affabile “buongiorno!”.



“Ho visto in vetrina quello stivaletto rosa broccato: è delizioso!”, esortai trasognata, “Vorrei provarlo.... Porto il numero 37”, proseguì elettrizzata.

“E’ bellissimo e particolare”, mi rispose con approvazione, “di lui, ci si può innamorare!”.

Me lo porse, suadente, e con una sorta di eccitazione, accarezzai i ricami fioriti che lo distinguevano, così preziosi e precisi, luccicanti, con svariate sfumature del mio colore preferito, e che lo percorrevano interamente, tacco compreso, tra l’altro dell’altezza adeguata ai miei gusti.

Emozionata, lo calzai, sorprendendomi della sua morbidezza e della sua comodità.

Mi alzai, per rimirarmi allo specchio, accompagnata dalle esclamazioni di ammirazione delle mie amiche, e della signora che mi stava servendo.

“Perfetto!” sussurrai, e perdutoamente sedotta da lui, decisi di non lasciarlo mai più, ed uscii dal negozio, indossandolo direttamente, tutta compiaciuta e galvanizzata.

Mi sentivo una principessa!

Cominciò così, la nostra storia d'amore, unica e travolgente, e nessun mio innamorato fu mai ai miei piedi, come lui...

## 17 febbraio: I fuochi della gioia

Autrice: Daniela Giaretta

- “E poi, nonna, raccontami ancora...”

- “Mia cara piccina, cosa vuoi che ti racconti?”

-“Parlami della notte dei grandi falò, quando la notte si è illuminata!”

E così, nonna Marcella, accarezzando il gatto che faceva la fusa sulle sue ginocchia, riprese il racconto.

-“E sì, sono stati proprio dei momenti molto difficili e brutti. Noi tutti che abitavamo nelle Valli valdesi, non potevamo fare tante cose, anzi ci era proprio vietato.

Eravamo un po' come degli uccellini in gabbia, potevamo vivere o meglio sopravvivere, potevamo vedere e sentire cosa accadeva al di fuori, ma la porticina che ci avrebbe permesso di volare via rimaneva sempre chiusa.

La sola cosa che potevamo fare era quella di non perdere la speranza di immaginarci liberi.

E poi un giorno la bella notizia è arrivata, finalmente eravamo liberi; liberi di uscire fuori dalle nostre Valli, di andare a studiare anche a Torino, diventare insegnante, medico e altro ancora.

La bella notizia è arrivata da Torino, dal re Carlo Alberto nel febbraio del 1848.

Due giovani partirono a cavallo per portare a noi, abitanti delle Valli, la notizia della concessione delle “Lettere Patenti” e, quando sarai più grande, la leggerai e la studierai nei libri di storia.

Quando arrivarono era già buio e allora accesero un grande fuoco, che si potesse vedere da lontano. Tutti stavamo aspettando quel momento, quello in cui si sperava, si stava concretizzando e quel primo fuoco è stato come un segnale, come per magia, ad uno ad uno, se ne accesero altri.

Grazie al chiarore dei fuochi, in poco tempo la notizia, arrivò a tutti i villaggi delle Valli, anche ai più lontani. E come dici tu, la notte fu illuminata come se le stelle del cielo fossero scese tutte sulla terra.



E la gioia fu grande, anche se questo era solo il primo passo verso la piena libertà. Ma tutto questo era già motivo di lode e ringraziamento a Dio.”

- “ Nonna, questa sera è la notte dei falò, possiamo andare insieme con le nostre fiaccole?”

- “Mia cara, quante volte la nonna insieme a tanti altri ha partecipato al corteo, come un fiume di luce, fino al grande falò!

Purtroppo adesso faccio fatica a camminare, ma vi guarderò dalla finestra e sarò anch'io con tutti voi ricordando l'importanza di questa sera.”

- “Non ti preoccupare nonna, ho un'idea, ti impresterò i miei piedi!”

Così la nipotina abbracciò nonna Marcella e si avviò verso il corteo con gli altri bambini della borgata.

Percorrendo la strada verso il falò, la bambina continuava a ripetere:

“Un passo per me, un passo per la nonna, un passo per me, un passo per la nonna...”

Oggi, a distanza di tanto tempo, cerco, con lo sguardo, il volto sorridente di nonna Marcella incorniciato dalla finestra della sua cucina.

I miei occhi non la possono più vedere, ma il mio cuore la vede sempre lì che mi ripete:

“...e tu che sei giovane, continua a camminare in ogni momento insieme a tutti”.

Quel racconto l'ha ripetuto tante e tante volte ai suoi nipoti e a chi si fermava da lei per sorseggiare una tazza di te.

Racconto, mai ripetitivo, sempre carico di emozioni che davano la sensazione di rivivere quei fatti storici, alcuni avvenuti proprio nei prati non lontano dalla sua casa: un percorso di vita, una memoria del passato che si proietta nel presente, nell'oggi.

Racconto vivo e attuale, testimoniato dall'esistenza di tanti uomini e donne che con semplicità ci hanno tramandato questo bagaglio di valori: valori inalienabili come la Libertà, conquistata a caro prezzo e forse per questo ancora più preziosa.

Oggi, abbiamo preso dalle mani di chi ci ha preceduto questo testimone: abbiamo ricevuto l'entusiasmo e la tenacia di non lasciare mai spegnere il “fuoco della speranza” che è dentro a ciascuno di noi, alimentandolo con il coraggio di schierarsi a fianco di coloro che ancora oggi lottano per poter ottenere i nostri stessi diritti.

Abbiamo ricevuto il mandato di continuare il cammino nell'impegno civile prestando la nostra voce a coloro che ancora voce non hanno.

Grazie, nonna Marcella!

# Bellezza

*Autore: Davide Parisato*

*Lettura a cura di: Elena Parisato*

Quanta bellezza c'è nel mondo? Gli occhi miei si inebriano di questa meraviglia. Cammino e vedo che c'è una sconosciuta bellezza celata dalla bellezza estetica delle cose: laddove gli occhi si fermano a guardare, il cuore irrequieto non si accontenta. La bellezza in un gesto inaspettato, un sorriso, una carezza, un complimento: la solidarietà in ogni sua forma, anche solo un sincero "se hai bisogno di me, io ci sono!" La bellezza della mente, capace di allontanare l'anima dal tormento lavorativo, di dare piccole gioie quotidiane che ti ripagano di un'energia insospettabile. La bellezza della pace interiore quando capisci, guardandoti indietro, che il periodo drammaticamente infinito, è passato. La bellezza di un bicchiere di vino e di un camino acceso, del languire delle fiamme, del crepitio delle braci. La bellezza della spontaneità dei bambini, dei loro pensieri puri, del loro stupore, manifesto in grandi occhi che non cambieranno crescendo, pregni della loro genuina fantasia, ignari che là fuori, c'è un mondo diverso da quello nella loro mente. La bellezza di una persona buona e profonda, che piace a tutti perché da bambino pensava ad un mondo bello e da grande lo ha reso tale: lui come una goccia d'acqua pura nel mare. La bellezza nelle parole degli anziani, che sono pietre e mattoni della storia e del tempo. La bellezza delle mani che fanno, creano dal nulla e plasmano la materia, dalla quale non a caso, generano bellezza. La bellezza di un non vedente che tira con l'arco, di chi nuota senza braccia o pedala senza una gamba: di chi, dalla disgrazia ricevuta, la converte in dono, in superpoteri. E li osservi, prima con compassione e poi con una strana invidia. La bellezza di riempire una stanza di libri letti, ma che meraviglia quello che hai scritto tu, anche solo per te stesso. La bellezza delle fusa di un gatto, del profumo del caffè, dello scroscio dell'acqua di un torrente, del vento di primavera sul grano verde, del tiepido sole d'inverno, delle onde perpetue, del camminare sulla neve, del correre sotto la pioggia. La bellezza delle foto che raccontano l'infanzia dei tuoi genitori e della verità dello specchio che dice a chi assomigli di più. La bellezza di insegnare a tua figlia ad andare in bicicletta, del suo primo giorno di scuola, di sentirla esprimere idee importanti e nel mentre, la rivedi piccola tra le tue braccia e ricordi la prima volta che l'hai guardata negli occhi: quello scambio di sguardi resterà per sempre la vostra prima volta. La bellezza di abbracciarla solo per il bisogno di farlo: del ricordo dell'abbraccio intenso di tuo padre e di quanto vorresti sentirlo, ancora una volta. La bellezza di piangere senza trattenere una sola lacrima e sentirti svuotare, quando proprio non ne puoi più. La bellezza di certe piante strappate dalla forza degli eventi, che riescono a vivere nonostante tutto. La bellezza della luna piena che, dalla finestra, strappa l'oscurità della notte nella stanza: della penna che intanto scorre sul foglio, lasciando parole come impronte dell'inconscio. La bellezza di fare l'amore, del respirare ogni momento e di lei, di fronte a me, vestita della sola femminilità. La bellezza di condividere, della solitudine, di parlare e di essere capito, della fatica che gratifica, di chi ci prova e ci riesce e del fallimento che non ti fa desistere dal riprovare. La bellezza della montagna che ti spinge a raggiungere i limiti interiori e del mare che, come un ventre materno, ti accoglie per dilavare i dolori e ricordarti chi eri. La bellezza della gentilezza, della sincerità, della pazienza, dell'onestà. Di chi crede senza vergogna, della forza di una preghiera e del rispetto che merita. La bellezza dunque,

va respirata come l'aria più salubre, assaporata come il più dolce dei sapori, desiderata come il più recondito dei sogni, va cercata, perseguita, voluta e quando la si è trovata, va riconosciuta e chiamata col suo nome: VITA.

## 370 km. Il bene si fa e non si dice.

Autore: *Simone Dini Gandini*

Lettura a cura di: *Leonardo Bonicelli*



C'era una volta una bicicletta da corsa verde.

È la bicicletta di Bartali, il più grande corridore di sempre. E una bicicletta del genere non può che essere speciale, degna di occupare un ruolo da protagonista in questa storia. E che fama, che successo sui giornali con i loro titoloni:

“RAGAZZI, un essere di leggenda” *stacco* “un corridore trascendentale” *stacco* “il fenomeno del secolo” *stacco* “una palla di cannone” *stacco conclusivo*.

Siamo nell'ottobre del 1943, la guerra infuria da tutte le parti: un vero inferno.

Ma c'è una bicicletta verde che sale e scende le colline toscane correndo sulle strade dissestate dalle bombe, un po' asfaltate, un po' bianche di sterrato.

In sella c'è Bartali, Ginaccio.

Uno potrebbe pensare: “che c'è di speciale, si starà allenando per qualche corsa importante!” Invece no; non solo, perché egli è un campione in sella alla bici e anche quando scende. “Ricordati – gli ripeteva sempre il babbo – che certe cose si fanno ma non si dicono” ... Eh sì, ci sono medaglie che si attaccano al petto e altre che si attaccano all'anima. Di cosa parliamo? Di una cosa molto, molto importante che però egli non diceva a nessuno nemmeno a sua moglie Adriana. Ah, mi sembra di sentirla, la musica che si accomunava, la loro canzone, quella musica che faceva ... vivere vivere senza malinconia ...

Ed ecco svelato il suo segreto. Ecco il segreto di Bartali: egli trasporta documenti falsi, li trasporta nel telaio della bicicletta da corsa verde appena sotto il sellino.

Ma non si soffermiamo alle apparenze, questa illegalità è necessaria in un momento in cui con la guerra la situazione era precipitata in un pozzo buio e profondo. E specialmente la situazione degli ebrei che erano soggetti a continui rastrellamenti e imprigionati nei campi di concentramento.

I documenti che Bartali trasporta sotto il seggiolino consegnano una nuova identità agli ebrei che alcuni religiosi nascondono in vari conventi della Toscana. A stamparli è un tipografo di Assisi che cambia le origini giudee sui documenti e Gino Bartali prontamente con la scusa degli allenamenti ritira i documenti, li nasconde nel telaio della bicicletta per partire in volata verso il Vescovado di Firenze; a sua volta il Vescovo di Firenze, d'accordo con il rabbino della città, recapita i documenti a chi di dovere grazie a una rete di frati suore, sacerdoti che in virtù del loro abito non vengono controllati. Ecco allora che Bartali percorre la distanza che separa Assisi da Firenze con tanta foga che sembra mangiarsela, e quando è lui a percorrerla, la distanza unisce, non divide.

Sono 185 chilometri ad andare e 185 chilometri a tornare. Ma cosa sono per Bartali in sella alla sua bicicletta da corsa verde 370 km ... li vola!

Ecco allora Bartali salire e scendere le colline a pochi chilometri da Firenze.

Ma, ahinoi, le belle storie hanno sempre qualcosa che le contraddistingue purtroppo anche negativamente. Bartali viene scoperto. Non completamente, logico. Ma viene imprigionato perché sospettato di tradimento a causa del fatto che viene intercettato con una lettera del vescovo di Firenze indirizzata proprio a lui in cui il vescovo in persona lo ringrazia per le elemosine fatte ai bisognosi. Qui c'è qualcosa sotto, per forza, quella lettera deve contenere un messaggio cifrato. Così pensano.

Ma il corso della storia volge a suo favore allorché i fascisti sono in rotta, gli alleati sono alle porte di Firenze e dalle montagne stanno scendendo i Partigiani: per fuggire dalla sua prigionia non c'è momento migliore. Approfittando della collaborazione di un solerte e devoto soldato ammiratore, Bartali inforca la bici e scappa!

E via di nuovo a fare quel bene, quel bene che si fa, ma non si dice. Se l'è vista brutta, veramente, ma ce l'ha fatta.

Bartali riesce sempre in imprese in cui nessuno immagina che ce la possa fare. Anche se tutto sembra perduto, trova energie, non molla non si arrende.

185 km all'andata.

185 km al ritorno.

370 km... che saranno mai.

# Il film della vita

*Autrici: Paola Biandrate e Patrizia Sanpietro*

- Claudia, cosa facciamo questa sera? Il frigo piange misericordia e la dispensa urla pietà, non si può più andare avanti così, non sono mica a dieta.
- Mia cara Teresa, toccava a te fare la spesa. Io ho pensato a lavare, o meglio la lavatrice e a stirare, quindi il mio dovere l'ho fatto.
- Non stiamo a cercare l'ago nel pagliaio, tu noti la pagliuzza nel mio occhio ma non vedi la trave nel tuo....
- Ma che citazioni stai facendo? Aiutami piuttosto a sistemare il divano e poi usciamo.
- Che bella serata. L'aria è frizzante, ti dà energia dopo una lunga giornata di lavoro a piegar magliette, camicie, a convincere signore in menopausa che quel bellissimo abito rosso che la fascia strettamente, è una taglia 48 ma in fondo in fondo è una 44 mimetizzata. Si sa, non ci sono più le taglie di una volta. Certo signora, lo indossa perfettamente. Non ne potevo proprio più. Sembrava un salsicciotto sui tacchi a spillo.
- Non dirlo a me. Io ho scelto pietre tutto il giorno per la prossima fiera del gioiello. Ho gli occhi che si incrociano e vedo tutto luccicante. Tu cosa sei? Uno zaffiro o un rubino?
- Io sono uno smeraldo prezioso e verde come i miei occhi.
- Fermiamoci su quella panchina e osserviamo il mare mentre si fa sera, poi cinema e pizza per concludere la serata.
- Ciao Barbara, sei proprio tu? Cosa ci fai qui?
- Sono uscita ora dall'ufficio dopo l'ennesima discussione col capo. Mi licenzierei ma non mi conviene, quindi respiro un po' di aria fresca rigenerante e poi vado a casa.

Bagno caldo, candele profumate, luce soffusa, un po' di musica, magari un bicchiere di vino rosso

e sono pronta a preparare una gustosa cenetta per me e per Riccardo.

- Beh, carissima Barbara un bel programma con un finale certamente appetitoso.

Riccardo è un gran bell'uomo, intelligente, di classe, ti vuole bene, hai saputo conquistarlo con la tua dolcezza malgrado tutte le ragazze che gli giravano intorno.

Ha scelto te, la sua Barbara.

- Oh no, dimenticavo. Stasera Riccardo torna tardi, va a trovare un suo amico che si è appena separato dalla moglie ed è un po' in crisi.
- Pure anima buona e sensibile.
- Allora se sei sola, vieni con noi al cinema e pizza dopo. Io e Teresa facciamo sempre così.

Vero Teresa? che fai dormi?

- Ma no, sto guardando le programmazioni di questa sera. Che dici di "Il nome del figlio" con Alessandro Gassman, Ambra Angiolini e altri famosi attori italiani? Racconta le vicende comico-serie di tre coppie di amici felicemente sposati o fidanzati che inventano, per passare la serata, un gioco: il gioco delle verità nascoste. E da quel momento succede di tutto.

- Sì, sì, per me va bene. Allora vieni Barbara?
- No, grazie. Preferisco andare a casa. Di già che Riccardo ritarda, faccio tutto con comodo.
- Va bene. Come vuoi tu. Capisco. L'amore prima di tutto. Andiamo che è tardi.

Claudia e Teresa corrono al cinema. Entrano e si accomodano soddisfatte. Le luci sono ancora accese.

- Scusa, Teresa ma quello là in fondo, teneramente abbracciato a quella bionda non assomiglia a Riccardo?-
- No, cara mia non solo gli somiglia..E' proprio lui..! –
- Ecco l'amico premuroso, altro che consolare, si fa consolare lui.-
- Che ne dici? Facciamo finta di niente o attiriamo la sua attenzione?

Le due amiche sono indecise sul da farsi. Pensano a Barbara al suo grande amore per l'uomo che come tanti altri non sa resistere al fascino femminile e farfalleggia di qua e di là senza ritengo. Poi decidono. Si faranno vedere nell'intervallo. Gli passeranno proprio sui piedi con la scusa dei servizi e gli dimostreranno il loro disappunto.

Si spengono le luci e il film ha inizio. Né bello né brutto. Le luci si riaccendono per l'intervallo e le amiche sono pronte a mettere in atto il piano, Ma Riccardo e la sua bella si sono volatilizzati come per magia.

- Ecco perfetto tempismo. Non ha aspettato neanche la fine se n'è già andato con la bionda.
- Dai, Teresa. Sentiamo domani Barbara quali scuse le ha propinato.

Intanto ha inizio il secondo tempo. Le amiche si ridispongono a gustarsi la fine del film.

E' quasi mezzanotte e stanno per uscire dalla sala. Il telefono di Teresa vibra continuamente. Non ha ancora inserito il suono.

- E' Barbara che mi chiama...Cosa vorrà mai dire a quest'ora?

Le donne si guardano con sospetto.

- Pronto, Teresa..Scusa se ti disturbo. Volevo dirti che sono stata chiamata al Pronto Soccorso. Hanno ricoverato Riccardo per un incidente stradale.. Sembra nulla di grave..il grave è che la donna che aveva con sé si è fratturata una gamba..-
- Mi dispiace, cara. Non so che dirti. Ti raggiungo.

Le amiche non hanno più parole. Non hanno fatto in tempo a pensare che cosa comunicare a Barbara. Ci ha pensato il destino.

Corrono al Pronto Soccorso. Barbara è seduta su una sedia quasi inebetita.

- Ancora una volta sono stata ingannata. Gli ho creduto, l'ho amato e lui aveva un'altra o chissà quante ancora..
- Dai, Barbara cerca di riprenderti..

Intanto esce Riccardo in barella. Vede le tre donne e si fa muto. Abbassa lo sguardo e dice soltanto:

- Non ti merito Barbara. Lasciami al mio destino che ha deciso per me. Tu meriti ben altro.

Barbara gli fa solo un cenno col capo poi gli si avvicina. – Sì, merito molto di più..

Mentre pronuncia tali parole dalla sala gessi esce la donna con la gamba ingessata. No, non è possibile! E' Miriam, l'amica di sua figlia Martina. Ha poco più di venti anni. Ben venticinque in meno di Riccardo.. Che bellimbusto. Si è fatta l'amica della figlia di Barbara. Quasi patetico.

A quel punto, Barbara esplode. – Mi dispiace che tu ti sia solo ammaccato. Dovevi romperti la testa così magari qualche rotella andava al posto giusto. Non cercarmi più e fatti curare bene bene. – Intorno si è fatto un clima di gelo. Nessuno più parla e le infermiere guardano un po' l'uno ed un po' l'altro senza sapere cosa dire.

Ma non è ancora finita. Esce un giovane medico ed avvicinandosi a Barbara convinto che sia la madre di Martina, le sfiora un braccio e le dice: - Sua figlia guarirà presto, in tempo per dare alla luce la bambina..! Sì, signora, lei diventerà presto nonna. Congratulazioni!-

A quel punto, Barbara stramazza al suolo svenuta e mettono anche lei su una barella.

Teresa e Claudia hanno assistito ad un film molto più avvincente di quello dello schermo perché si sa che la vita è proprio come un film.....

# Eraldo, il ragazzo che illumina il cielo

Autrice: Paola Mizar Pains

Lettura a cura di: Pier Emilio Castoldi

E' da un po' che sono seduto qui. Sono in attesa di entrare all'Ufficio Collocamento Anime.

Alla mia destra, una ragazza dark, con catene e bracciali mi osserva. E' così sfacciata nel guardarmi che mi intimidisce. Ha attirato la mia attenzione soprattutto per l'abbigliamento. Il vestito nero che indossa ha le maniche in pizzo ed è lungo fino al ginocchio, al collo porta una specie di catenella che sembra un collare per cani. Ha un piercing al sopracciglio e uno al mento, anellino al naso e un secondo piercing sul labbro, i capelli corti nerissimi. Sarebbe anche carina se non fosse così pallida, così magra, e a me le ragazze piacciono un po' più rotondette.

Alla mia sinistra invece c'è un signore molto anziano. Appena lo guardo, sorride e mi rivolge la parola: «Ragazzo, ho visto che hai il casco...curva stretta eh!!?».

«Spiritoso» penso tra me. Chiudo gli occhi. Torno con il pensiero al mio giro in moto, prima che imboccassi la strada che mi ha portato fin qui. Non che aspirassi così tanto a questo viaggio, ma



alcune volte la vita è così imprevedibile...

Mia madre ha sempre avuto paura per me. L'automobile, la moto.. "Attento di quà..Attento di là," o forse, è solo l'apprensione che ogni mamma prova per i propri figli, ma alla fine sono riuscito ad averla: La Kawasaki Z1000.

Quando la vidi me ne innamorai. Era stupenda, esageratamente bella! Perfino il Mendez, così critico, l'ha ammirata con un mezzo sorrisetto, ma anche quel mezzo sorriso mi ha dato una gran soddisfazione.

Quel primo di novembre, avevo prospettato di tirar fuori dal garage la mia moto, che per tutta settimana non avevo potuto usare a causa del cattivo tempo. Quella giornata invece, regalava un bellissimo sole stranamente caldo e la possibilità di un ultimo giro con la scusa di un favore a mio padre...così prima di uscire, saluto Birba, la mia micia nera, fedele amica e compagna di stanza, oggi, particolarmente affettuosa, sembra quasi non volermi lasciare.

Giubbino, casco e scappo.

Il rombo della "Kawa" mi riempie il cuore di gioia. Mia, Mia! Sei mia, quanto ti ho voluta!!

Il vento mi soffia contro, affronto le curve, scalo e piego. Sono felice. Sarà forse per il senso di libertà che mi sento addosso. Le corse in moto mi danno sempre questa sensazione.

Che vento! Ci saranno pure 16 gradi, ma alcune folate mi fanno sbandare... e che traffico! Sorpasso un Audi...beh mi inclino un po', forse l'ho azzardata troppo. Ops, dall'altra parte qualcun altro ha fatto lo stesso: «Ma che ca...» Appena in tempo. Maddò... quasi un frontale, schivato! Ma la "Kawa" si impenna un po' e mi scappa via, mi sento scivolare verso sinistra, anche se sono ancora sul sellino sembra volerla domare, ma striscio sull'asfalto...

Mi alzo e mi guardo i jeans. Illeso! Wow ma che volo!

Il pensiero va a miei genitori. Guardo la moto. Ha solo un paio di piccole striature, che fortuna! Ripenso a mia madre. Spero non le veda, se no per sei mesi minimo, la moto me la scordo.

Io e mia madre ci somigliamo molto, abbiamo gli stessi occhi... abbiamo rubato un pezzetto di cielo, celeste e limpido, solo che, come tutte le mamme, sia che abbiano gli occhi chiari o scuri, ha la brutta abitudine di punirmi e non le sfugge mai niente. Un vero maresciallo! Ma io amo questa sua paura, questa apprensione, perché mi dà sicurezza. Mi sento davvero amato.

«NUMERO 77...NUMERO 77» Ah ecco! E' il mio numero, tocca a me.

Entro in Ufficio e mi viene incontro un signore con una bella barba candida. Indossa un completo, giacca e pantaloni azzurro chiaro e una camicia bianca sotto alla giacca. Si presenta: «Ciao Eraldo, sono Pietro, il collocatore di Anime, come va? Il viaggio com'è andato?»

«Bene grazie, ho trovato subito la strada anche se, speravo di arrivare un po' più tardi, ecco, avrei preferito salutare i miei prima di partire per l'aldilà...»

«Lo so, lo so. Immagino, ma ti aspettavamo proprio per oggi e qui non sono ammessi ritardi. Già ti abbiamo concesso di arrivare insieme alla tua moto, come vedi non siamo così severi qui. Vedrai, ti troverai bene, il posto è tranquillo, paradisiaco. Vedremo di fare in modo di farti scendere per portare ai tuoi famigliari un salutino prima del distacco definitivo. Intanto ti spiego perché ti abbiamo voluto qui.»

E con fare ammiccante mi dice: «C'è un posto molto importante per te e spero che tu lo voglia accettare. Ovviamente avrai un periodo di prova e poi sarà il Direttore Incommensurabile Organizzativo ad avere la parola finale.»

E parla...parla. Un po' mi fa ridere, sembra di essere nella vecchia pubblicità di un famoso caffè. Oh! Uguale... uguale 'sto signor Pietro. Chissà come ci rimarrebbero i miei a vedermi qui davanti ad un personaggio così importante...Pietro! Quel Pietro in persona, descritto in un sacco di libri. Sono qui ai piani alti e mi stanno proponendo un lavoro di responsabilità...Nel frattempo il signor Pietro conclude il suo discorso. «...quindi Eraldo, il tuo compito sarà quello di tenere sempre illuminato il sentiero che collega l'aldilà buio e pieno di sofferenza, con l'aldilà, dove c'è pace, amore e serenità. Se non seguono la luce, le Anime di quelli che hanno esaurito il loro tempo sulla terra, si potrebbero perdere e non trovando la strada vagherebbero senza meta, perdendosi per sempre. Eh, che ne dici?>>

«Beh', insomma ...non vorrei dire, ma modestamente se mi si parla di luci, di illuminazioni, io sono bravino, mio padre fa l'elettricista e mi ha insegnato per bene il lavoro...sarò una specie di Guardiano del Faro...anzi, della Luce. Bello!>> Io e il signor Pietro ci salutiamo. Gironzolo un po' in giro. Davvero un bel posto! Mi piace, non riesco a comprendere da quanto tempo mi trovo qui, ma mi piace! Ho solo insistito un po' con il signor Pietro su una cosa: Se fosse possibile, vorrei dare

un salutino ai miei genitori, vorrei dirgli che questo viaggio non è stato poi così male, insomma, potergli dire di star tranquilli, dire a loro che ci sono, che sono solo da un'altra parte.

Lui mi ha detto che provvederà, tra un po' di tempo. Ecco, di questo però sono leggermente dispiaciuto. Non sono un tipo paziente e insomma, vorrei trovare un modo per...»«Eraldo...sei tu Eraldo?» Sento una vocina invocare il mio nome piano piano, mi giro e dietro la seconda nuvola a sinistra, scorgo una signora che mi fa dei cenni con le mani come a dire: *Vieni qui ma non farti vedere.*

«Ho ascoltato la conversazione finale con Pietro, ho sentito che vorresti dare un saluto ai tuoi genitori, ma lui ha attaccato con la solita tiritera... *Adesso no...vediamo dopo...* Io sono qui da parecchio tempo, mi occupo di pianificare i viaggi dall'aldilà all'aldiquà e se vuoi posso organizzarti una "*Seduta vivivica*"...ma ssssttt, non dirlo a nessuno. Soprattutto a Pietro, non è permesso farle, però se aspettiamo, con i tempi che ci sono qui...passa un'eternità!»

Detto questo, la cospiratrice, con una mossa veloce, mi infila in tasca un foglietto di carta e se ne va. Ma pensa. Anche qui si comunica con i pizzini. Incredibile!

Certo che l'aldiquà non è molto differente dall'aldilà...chi l'avrebbe mai detto?

A noi, ultimi arrivati, hanno dato un programmino con alcune regole da seguire, però mi hanno assicurato che la moto, la mia adorata Kawa, posso usarla quando voglio. Le regole sulla sicurezza da seguire sono le stesse che dall'altra parte, con una condizione in più «casco in testa e viaggiatore singolo».

Mentre sto per infilarmi il casco, mi si avvicina la ragazzina dark: «Ehi, me lo daresti un passaggio?»

«Ascolta, io un passaggio te lo darei, ma è vietato dalle regole...viaggiatore singolo!» inserisco la marcia e faccio per andarmene.

«E tu saresti uno che segue le regole?» si impunta mettendosi davanti alla moto a braccia incrociate. Non sono ancora nel programma di telepatia, ma fiuto odore di guai «Ioo? Ma certo che seguo le regole!»

La ragazzina dark mi guarda fisso: «Vuoi che faccia la spia? Ho visto tutto. Ho visto l'organizzatrice dei viaggi che parlava con te e ho anche sentito che ti ha proposto la seduta vivivica. Quindi, uno: voglio fare un giro in moto. Due: voglio partecipare alla seduta! O così...o così. Scegli!»

Detto fatto, si piazza sul sellino posteriore allacciata con le braccine esili a me... senza casco! Ho capito, anche qui sono riuscito a mettermi nei casini...

Siamo seduti al bar Celestiale. Il *pizzino* l'ho letto e dice che mi devo far trovare all'inizio della scalinata luminosa, il posto in cui dovrei lavorare, a mezzanotte in punto e mi spiega: «Devi essere puntuale, è molto importante, perché l'aldilà e l'aldiquà qua, per un pugno di minuti terreni si allineano perfettamente riuscendo così a stabilire un contatto.»

Ed eccoci qui, puntualissimi.

La signora dei viaggi ci incita. «Su, dai. Facciamo in fretta, muoviamoci o non riusciremo a stabilire il contatto.»

Siamo seduti tutti e tre, ci diamo la mano e iniziamo la seduta.

Se qui esistesse il tempo, sarebbe mezzanotte!

La mamma di Eraldo è seduta in cucina, guarda la fotografia del figlio ripreso in primo piano, lo sguardo dolce e il sorriso canzonatorio le fanno compagnia....

L'orologio alla parete segna la mezzanotte!

Un brivido le scorre lungo il corpo, ma non fa freddo ed è qualcosa che la scuote dentro, è un sussulto nel cuore. Il pc è aperto su Facebook, a volte fa bene anche un po' di compagnia virtuale, C'è anche Birba, la gattina nera, che stasera è talmente nervosa, da saltarle in grembo e con le zampe anteriori posate sulla tastiera del computer, fissa un punto ignoto sul soffitto. «Che c'è Birba...» sussurra la mamma di Eraldo.

Come se l'avesse compresa, la micia la guarda e poi torna a fissare quel punto in alto, quel punto lontano. Così il miagolio di Birba fa sollevare lo sguardo anche a lei che in cuor suo spera...ma non vede niente...e non sente niente.

«Eraldo dai, sforzati dai...forza il pensiero, immaginalo come un'onda, un'onda impetuosa che sbatte sugli scogli, dagli forza e rendilo materia» La signora dei viaggi mi sprona, e... intercetto l'energia della mia gatta, è sensibile, lei riesce a percepire... «Aiutami Birba!» penso intensamente.

Ed è con un balzo che la gattina, forse per raggiungere ed oltrepassare il punto lontano a cui mirava, sfiora il ritratto di Eraldo che cade in terra, rompendo il vetro che si frantuma, con la foto che ricade a faccia in giù... La mamma di Eraldo sgrida la gatta: «Noo Birba, la foto di Eraldo!!» e già lo interpreta come un cattivo presagio. Si inginocchia a raccogliere la cornice...

Raccoglie il sorriso di Eraldo, il sorriso canzonatorio. Quella foto la ama particolarmente perché è stata incorniciata il giorno prima che lui partisse per il Lungo Viaggio...E si accorge di una cosa che non aveva ancora visto.

Una scritta sul retro della fotografia: *Mamma, papà...siete la mia forza, il faro delle mie notti buie. VI VOGLIO BENE!*»

Mezzanotte e qualche minuto nell'aldilà...

Alla Mamma scendono calde lacrime che, brillando come stelle, le solcano il viso.

Guarda la piccola Birba, l'afferra e la bacia: «Grazie Birba».

Mezzanotte e qualche minuto nell'aldiquà...

A Eraldo scendono calde lacrime che, brillando come stelle, gli solcano il viso.

«Grazie Birba».

L'aldilà e l'aldiquà per pochi minuti si sono fusi in un abbraccio d'Amore Infinito. Niente è impossibile.

In un modo o nell'altro i messaggi inviati dalle persone che stanno dall'altra parte arrivano. Bisogna saperli leggere....

<<E adesso? Dove mi porti?>> Eraldo salta sulla sua moto assieme alla ragazza Dark, dolce e piacevole compagnia, poi, senza voltarsi agita la mano salutando la signora dei viaggi che grida «ragazzi, ma...e le regole?? Viaggiatore singolooo!!!!»

# Un mondo in un fagotto

*Autrice: Maria Luisa Chiabrera*

Ero una tovaglia, ero stesa su un tavolo sgangherato con le gambe malferme.

Un dì mi riempirono di stracci e annodarono i miei quattro angoli.

Ed eccomi qua, non più tovaglia ma FAGOTTO.

Mi infilarono un bastone e mi portarono sulle spalle e ad ogni passo sballottolato di qua e di là.

Dove mi stavano portando?

Cosa stava succedendo?

Sentivo tanti suoni e rumori assordanti, lingue che non avevo mai udito, fischi acuti, pianti disperati e avvertivo un odore nuovo: l'odore del mare!

Improvvisamente vengo aperto e vedo migliaia di persone accalcate sui ponti della nave con tanti FAGOTTI.

Visi tristi, rigati di lacrime, pieni di paura, di nostalgia e tanta speranza.

Bambini impauriti stretti alle sottane delle mamme, alcuni sorridenti in attesa di nuove avventure.

Quando la sirena annunciò che la nave stava per lasciare l'attracco, la folla ammutolì, si sentirono più forti i saluti e i pianti dei parenti venuti a salutarli.

Forse, alcuni di loro, non sarebbero più tornati.

Tutti fuggivano dalla miseria e andavano a cercare fortuna ma, però, tutti avevano una meta: Gli Stati Uniti e il Sud America.

Ero tra le braccia di un uomo con accanto la moglie e la figlioletta.

Avevano indossato i loro abiti migliori per il lungo viaggio.

La donna e la bambina portavano sulle spalle uno scialletto e sul capo un foulard mentre, l'uomo, un cappellaccio nero.

Osservavo l'infinito mare dal colore azzurro intenso, ed ebbi paura:

dove stavamo andando?

Mi guardai attorno e vidi gente senza cappotto, infreddolita dal forte vento.

Una donna porgeva del pane ai suoi bambini affamati mentre, altre, stavano sedute sui loro FAGOTTI.

Gli uomini, in piedi, guardavano il mare e i loro visi, dalle barbe incolte, erano bruciacchiati dal sole e dal vento.

Uno di loro, era seduto vicino ad una bambina e, con le sue grandi mani, l'accarezzò e le aggiustò lo scialle sulle spalle perchè non avesse freddo.

Una vecchia, avvolta in una coperta, piangeva a dirotto in un angolo della nave.

Non faceva nessun mistero del suo dolore.

Rannicchiato vicino a lei un vecchio si asciugava le lacrime.

La strada che conduceva al futuro si mostrò subito ostile.

Nessuno aveva mai visto onde così alte che spazzavano via i ponti della nave causando danni ai passeggeri.

I posti più riparati erano destinati alle donne e ai bambini.

Dopo mesi di navigazione patendo fame, freddo e disagi causati dalle cattive condizioni igieniche: c'era un solo gabinetto per centinaia di persone, mi accorsi che la nave rallentava.

All'alba venni raccolto e rimesso sulle spalle.

Stavamo risalendo la foce di un grande fiume quando intravidi una maestosa statua che si ergeva solenne dall'acqua.

La parola "TERRA" fu gridata in tante lingue diverse, mentre la gente si riversava sui parapetti dei ponti per vedere il Nuovo Continente.

All'orizzonte cominciavano a delinearsi dei palazzi altissimi che incutevano timore.

Tutto attorno appariva enorme.

Non avevo mai visto nè immaginato uno spettacolo simile!

Il nuovo paese era assai diverso da quello lasciato e, chissà, dove mi avrebbero abbandonato!

Chissà se sarei mai ritornato ad essere una tovaglia!

# La partita

Autore: *Enric Casé*  
Lettura a cura di: *Gianluca Lepore*

"Un luogo senza bar non è un posto civile"  
A. G. Pinketts

Quel giorno stava iniziando la sera, o adesso che ci penso, magari sarebbe meglio dire stava iniziando la sera quel giorno. Non so, forse a pensarci bene nessuno dei due modi è quello giusto per iniziare il racconto di quell'incredibile notte, perché incredibile per la mia famiglia, credetemi, lo fu per davvero. Ho 82 anni e questa per me sarà probabilmente l'ultima primavera, come lo è stata per Alberto, l'ultimo compagno che mi ha abbandonato pochi giorni fa lasciandomi solo, memoria vivente di quella notte del giugno 1974.[..]

A quell'epoca avevo 13 anni, giravo tutto il giorno con gli amici per le vie del paese con la mia saltafoss verde, e davanti al bar Calypso ci si passava molte volte. Nonostante l'abitudine, ad ogni passaggio [..], gli sguardi dei miei compagni esprimevano timore e reverenza. Per i loro genitori quello era un covo di peccatori, biscazzieri e alcolizzati; per me ed Alberto, invece, quella sorta di refugium peccatorum era una seconda casa. Ci univa purtroppo un destino comune: l'amore dei nostri padri per il poker ed il vino.

Così ogni domenica davanti a quell'insegna al neon intermittente color verdeoro,[...] io ed Alberto rallentavamo la nostra marcia inattesa che la voce coltivata a toscani ed acquavite di Tolomeo Rivazza, Meo lo sputo per gli amici del bar Calypso, ci aggiornasse sulle gesta ludiche ed etiliche dei nostri genitori.[...] Tolomeo gridava quasi sempre la solita frase "Tra poco si giocano anche voi" e purtroppo per me ed Alberto, quello non era un semplice modo di dire.

Era già infatti accaduto che in una delle sue tante sfortunate partite, come amava definirle mio padre con il fatalismo tipico del giocatore incallito, non pago di aver perso fino a quel momento nell'ordine: lo stipendio del mese, il televisore portatile e Mirka e Titina, le due galline più belle del nostro pollaio, per coprire l'ennesimo rilancio di Isidoro Pelliccia, il benzinaio del paese, aveva messo sul piatto il suo unico figlio, cioè me, Riccardo Tripponi di allora anni undici. Ottenuto, [...] l'assenso telefonico del maresciallo l'assenso anch'egli assiduo giocatore e frequentatore di b. I e quindi avvezzo e comprensivo su tutto ciò riguardava il poker e Pazzard • o m genere, dopo un breve conciliabolo accompagnato da voraci sorsate di lambrusco fu stabilito che per coprire la puntata di quattrocentomila lire Gerardo Tripponi si impegnava ad offrire per i due mesi estivi suo figlio come aiutante del Pelliccia per sei ore giornaliere. Su di un foglio bisunto alla presenza di due testimoni, Otello Meriggi pensionato e Alcide Rubattoni invalido di guerra, miotnente, padre firmò così la mia condanna, perché ovviamente, con il suo misero full di sette coi nove, perse, ed io con lui le mie meritate ferie estive. [...]

"Tra poco si giocano anche voi". Questo era il segnale. Bisognava intervenire, mettere i gradi e diventare gli uomini di famiglia! Oltrepassata la soglia del bar la prima cosa che cercavamo era la faccia rubizza della Mariarosa dietro il bancone. Lei era la titolare del bar e l'unica donna, si fa per dire, che avesse mai messo piede dentro al Calypso. Il suo sguardo era il termometro della situazione [...]: se gli occhi erano chiusi e le mani appoggiate pesantemente sulle guance questo significava una sola cosa: disastro! Quella espressione gliela avevo vista fare una yliella est) sola volta, il giorno del famigerato full di sette coi nove. 11 27 giugno 1974 fu la seconda.

Facendomi largo tra tavoli di scopa, briscola e ramino, dove una fauna multicolore assiepata ai tavoli berciava a più non posso, mi avvicinai al tavolo del poker e là vidi mio padre, sguardo livido e occhi arrossati non so se per il vino o per l'emozione, che con lentezza esasperante firmava un foglio che una mano decorata di anelli e vistosi bracciali d'oro teneva ferma sul tavolo davanti a lui.

Soltanto che quella non era la mano del Pelliccia o del Terzani, eh no, quell'ammasso di carne ricoperta d'oro era la mano del Merda, il più temuto, il più cinico, il più astuto giocare dell'intera vallata. Un uomo privo di umanità e di rimorso, per il quale le parole pietà e compassione erano un insieme di lettere prive di significato, un uomo che ogni volta sembrava godere nell'umiliare e degradare i suoi avversari.

Una leggenda del bar Calypso narrava che un volta, per consentire di coprire un suo rilancio volutamente esagerato, accettò dallo sventurato, al quale aveva vinto anche le lacrime per piangere, l'atto d'acquisto della cappella di famiglia dove da diversi anni riposavano i genitori. Questo era il Merda e se c'era di mezzo lui la situazione, credetemi, era grave, drammaticamente grave. Solo quando Eusebio Pocaterra, professione angolista, l'uomo che si faceva pagare dai giocatori per portar loro fortuna posizionandosi discretamente dietro alla loro sedia ruminando un rosario di parole incomprensibili, disse con tono ironico "Non preoccuparti Gerardo ti rimane sempre il pollaio", capii la tragicità della situazione: quell'imbecille di mio padre aveva perso la nostra casa!

E adesso dove avremmo trovato i soldi per riscattare la nostra casa? Sì perché le vincite di beni immobili venivano trascritte in una specie di libro mastro custodito in una piccola cassaforte dietro il frigo delle bevande. Visto che solitamente questi beni avevano un alto valore affettivo, una regola istituita diversi anni prima stabiliva che nei quindici giorni successivi il debitore poteva riscattare l'immobile pagando al vincitore la somma corrispondente in denaro. Per questo breve periodo di tempo la nostra casa rimaneva lì, sospesa nella terra di nessuno, poiché neanche il Merda poteva, prima dello scadere del termine, accampare alcuna pretesa, né utilizzare la vincita per Pagare eventuali debiti di gioco.

Quindici giorni per ricomprare la nostra Casa.

Quindici giorni per trovare diciotto milioni.

Praticamente impossibile.

Immerso in questi pensieri e con gli occhi gonfi di lacrime guardavo le spalle curve di mio padre, sicuro che stavolta anche loro si sarebbero rifiutate di sopportare il peso di quell'ennesima sconfitta.

Si dice che una volta toccato il fondo non si può che risalire. Beh, quel giorno, dopo quello che mi disse la Mariarosa, io invece iniziai a scavare. Mariarosa infatti si Avvicinò e prendendomi delicatamente per il braccio mi portò nel retro del locale. Lì, stringendomi la testa fra le sue enormi tette, mi disse "Riccardino mi spiace dirtelo in questo momento, ma non essendoci nessun altro oltre a te non so proprio come fare. Per tuo papà la festa è finita. Non posso più fargli credito; anch'io ho le mie spese o se ci aggiungo le sue tra un po' dovrò chiudere". Stette un attimo in silenzio che a me parve un'eternità, poi riprese "Ma visto che mi siete simpatici e che mi considero un po' oramai la mamma che non hai mai avuto, ho pensato che potresti aiutarmi qui al bar per le prossime due settimane, in attesa che quello scansafatiche del Giovanni ritorni. Lo oramai sono vecchia e da sola non ce la faccio e così darai una mano a tuo padre".

Mai nessuno mi aveva chiamato Riccardino nemmeno mio padre. Così tra lacrime e singhiozzi riuscii solo a dire "servirà a pagare il conto?"

"Certo gioia" rispose accondiscendente la Mariarosa.

"Allora va bene" dissi.

"Benissimo. Allora gi aspetto domani pomeriggio" rispose Mariarosa.

"Ma domani non è giorno di chiusura? abbozzai con un filo di voce.

"Gioia domani è il grande giorno. È il giorno della partita!" ribatté lei.

La partita. Come avevo fatto a non ricordami?! Gli ultimi eventi mi avevano talmente scombussolato che me ne ero completamente dimenticato. La Partita, la madre di tutte le sfide, il gran galà dell'azzardo, il sogno di mio padre e di tutti i giocatori della valle!

Ogni anno nell'ultima settimana di giugno durante il giorno di chiusura si sfidavano in una partita all'ultimo sangue i cinque giocatori che, sulla base di calcoli per me allora incomprensibili, erano risultati i migliori dell'intero anno. Una notte Per decidere chi fosse il migliore, quindici ore per diventare il re del bar Calypso!

Quante volte prima di addormentarmi mio papà mi aveva raccontato le epiche sfide del passato, le gesta di incredibili personaggi descritti come errori solitari del tavolo verde, i bluff più straordinari e le vincite più favolose con la segreta speranza di essere lui un giorno il protagonista di quelle storie.

Purtroppo per lui il destino aveva scelto il Tripponi sbagliato. Io.

All'indomani arrivai puntuale al bar accolto dallo sguardo sorridente della Mariarosa. Dopo avermi versato un bicchieri di spuma mi spiegò subito cosa avrei dovuto fare durante la partita e mi svelò i nomi dei cinque partecipanti, elencandomi vizi e manie di ciascuno di essi e indicandomi premurosamente l'atteggiamento che avrei dovuto tenere con ognuno.

[...]

Testa di serie numero uno non poteva che essere lui, il Merda (mi raccomando Riccardino non guardarlo mai negli occhi); poi Giulio Pippa avete presente Rober Redford in Havana, ecco, metteteci i capelli neri e un po' di immaginazione e ci siete (chiamalo sempre dottore e mai per cognome); Biagio Bustino detto Fiocco di neve per le dimensioni dei pezzi di forfora che imbiancavano perennemente le sue camicie rigorosamente nere (quando ti chiama per l'ordinazione non metterti mai alla sua sinistra e non appena mette la sigaretta in bocca corri ad accendergliela!) e Vito Erbaccia detto il muto per una malformazione congenita alle corde vocali che gli aveva tolto la voce all'età di sette anni (il muto beve solo biancosarti, quindi quando alza la mano non dire niente corri di qua al bancone a prendere l'ordinazione). Per ultimo Isidoro Pelliccia, che si era guadagnato il posto causa morte improvvisa dell'ottuagenario conte Ripavetta Lorena Tacca della Mole (lui lo conosci bene quindi non dovrebbero esserci problemi).

Non sembrava difficile. Avevo il privilegio di assistere a quello scontro tra titani, e l'unica cosa che mi si chiedeva era di essere il loro servo per tutta la notte. Il mio compito era quello di assecondare ogni loro richiesta, e proprio per questo la Mariarosa mi aveva dato in dotazione anche un Garelli

50 rosso fuoco per l'acquisto delle sigarette di Fiocco di neve: Kim azzurre pacchetto morbido, che vendeva solo il bar tabacchi alimentari ed affini di Rioscuro, un paese a 10 km di distanza.

Durante il Pomeriggio io ed Alberto, che ero riuscito a far inserire come mio aiutante e sostituto durante le mie probabili trasferte tabagistiche a Rioseuro, preparammo la sala per la partita.

[...]

L'inizio era previsto per le otto e i giocatori arrivarono tutti con una buona mezz'ora di anticipo. [...] Brevi cenni di saluto, parole smozzicate tra una sigaretta e un Cinzanino, nei loro sguardi si leggevano evidenti i segni della tensione.

Alle otto in punto la partita iniziò. Nella grande sala, oltre ai cinque giocatori, me ed Alberto appostati su due sgabelli vicino al muro in attesa di una loro richiesta, non c'era nessuno; Mariarosa dietro al bancone armeggiava in religioso silenzio.

Fino a mezzanotte la partita fu tranquilla, niente di eccezionale. Le vincite erano contenute, pochi rilanci, pochissimi bluff, un esasperato tatticismo bloccava la partita; sembrava che ciascuno dei giocatori attendesse il momento giusto per sferrare il colpo mortale, limitandosi nell'attesa ad un gioco di ordinaria amministrazione. Solo le sigarette e l'alcol eccedevano rispetto alla norma. Poi tutto d'un tratto le schermaglie cessarono e la partita entrò nel vivo. Finalmente iniziavano a scornarsi seriamente!

Il primo attacco fu fatto da fiocco di neve, che con un full di donne con i 10 spillò novecentomilalire a ciascuno dei suoi avversari, ad eccezione del Muto, che per assolvere ad un impellente bisogno fisiologico aveva abbandonato una promettente coppia di jack al suo destino.

Erbaccia si rifece tre mani dopo grazie ad una scala all'asso ch gli consentì di intascarsi oltre un milione e mezzo in un colpo solo; successivamente anche gli altri si presero la loro rivincita, tutti tranne uno: il Merda. Inaspettatamente lo spauracchio della valle, il grande favorito, era in difficoltà! Schiaffeggiato dai tris, preso a pugni da full e scale, sembrava un pugile suonato in balia degli eventi, tanto che dopo l'ennesimo full di Fiocco di neve il Merda sbottò con una sonora bestemmia.

In quell'eslosione di nervosismo c'era l'orgoglio ferito del campione, consapevolezza del re che vede il suo trono vacillare sotto i colpi di quelli che erano stati fino a poco tempo prima sudditi rimorati; e poiché una regola non scritta dice che il nervosismo per un giocatore di poker è come lo zucchero per un diabetico, i suoi avversari iniziarono inesorabilmente a colpire. La posta in palio a quel punto non era più la semplice vittoria, era il loro onore, più volte in quegli anni ferito e umiliato dall'arroganza di quell'uomo dal naso grifano e dal ghigno beffardo; così, attraverso un perfetto gioco di squadra fatto di buio, parola e arditi rilanci, iniziarono la loro opera di demolizione. Seduto nella mia postazione, con grande soddisfazione, assistevo estasiato alla caporetto del Merda.

All'alba delle quattro la disfatta aveva assunto le proporzioni di una vera e propria rovina. La dea bendata gli aveva voltato inspiegabilmente le spalle lasciandogli in dono una perdita di quarantadue milioni! Ma se il Campione si vede nelle difficoltà, il Merda, mi rode doverlo ammettere, quella sera si dimostrò tale. Con un bluff magistrale riuscì a piazzare la sua prima vera zampata tramutando immediatamente la spavalderia e l'entusiasmo dei suoi avversari in paura e rispetto. I suoi occhi diventarono affilati come lame, le occhiute che iniziò a lanciare erano dirette al cuore dei suoi sfidanti e il messaggio di vendetta che portavano con sé lo capirono anche i vecchi muri del Calypso.

Nel giro di un'ora recuperò quasi tutto e con l'ultimo colore di cuori vinse un milione a Pelliccia, portandosi in perfetta parità. Mancava ancora un'ora alla fine. Il Muto, Fiocco di Neve, il Dottore e Pelliccia attendevano sfiduciati e disillusi che la furibonda ira del Merda si abbattesse su di loro, punendo così la loro insolenza.

Il Mito lentamente iniziò a mescolare le carte. Dopo aver fatto smazzare il Dottore, distribuì a ciascuno dei giocatori due carte lasciando al centro del tavolo altre due carte coperte: il regolamento prevedeva infatti che, dal full vestito in su, si dovesse effettuare un giro di telesina, e il colore dichiarato dal Merda li costringeva loro malgrado ad affrontare quel giro della morte. [...]

Alzando impercettibilmente il bordo della prima carta il Merda vide la punta della corona del re di cuori, che con il re di fiori placidamente adagiato vicino alla sua Mano sinistra lo spinse senza esitazione a puntare un milione. Seppur riluttanti, anche gli altri coprirono la puntata.

Dopo la distribuzione della quinta carta, a parte Pelliccia e il Dottore, tutti erano ancora in gioco ed il piatto di fiche multicolore aveva raggiunto quota 16 milioni. La situazione era la seguente: il Muto aveva in bella mostra sul tavolo una coppia di jack, Fiocco di neve esibiva oltre alla carta coperta un sei un otto e un dieci di cuori accompagnati da un anonimo nove di denari, il Merda osservava soddisfatto i tre re che il destino gli aveva riservato e pregustando la vittoria coccolava con la mente il quarto, che nascosto agli occhi degli altri giocatori si riposava sotto il palmo della sua Mano sinistra in attesa del gran finale.

In un silenzio interrotto solo dal ronzio del frigo in fondo alla sala, il Muto girò la prima carta al centro del tavolo: jack di cuori.

Con i tre jack del Muto adesso la situazione si faceva intrigante, e il Merda ne approfittò per alzare la posta di altri otto milioni. Oramai mancava solo una carta da girare. Gli occhi di tutti erano puntati al centro del tavolo verso quel piccolo rettangolo di carta plastificata, che nascosta da una montagna di fiche attendeva la mano del Muto per fare il suo trionfale ingresso in scena.

Il tempo di due Biancosarti, poi Erbaccia si decise.

Una piccola goccia di sudore fece capitolino sulla sua ampia fronte.

Girò la carta.

Nove di picche.

La resa dei conti era vicina.

Il Muto dopo aver bevuto il diocittesimo Binacosarti della serata picchiò due volte le dita sul tavolo e passò.

Lo stesso fece Fiocco di neve. Entrambi volevano vedere la mossa del Merda.

E la sua mossa non si fece attendere.

“Quindici milioni!”

Il Muto, nonostante il full di jack con i nove, impaurito dalla sicurezza del Merda e dall'enormità della posta abbandonò, girando la sua carta coperta di traverso in segno di resa.

Rimaneva solo Fiocco di neve.

“I tuoi quindici più altri trenta” disse Bustino guardando fisso negli occhi il suo avversario.

Udite quelle parole mi alzai in piedi sullo sgabello per vedere cosa mai potesse avere Fiocco di neve per sfidare in maniera così spudorata il Merda. Un dieci, un otto, un sette di cuori e un nove di denari che con il jack gi cuori al centro del tavolo formavano una misera scaletta che si sarebbe sciolta come neve al sole dinanzi al probabile poker di re del Merda. Rimaneva però una possibilità. Che la sia carta coperta celasse l'ultimo nove. Il nove di cuori. Questo voleva dire scala reale!

Quel mio stesso elementare ragionamento lo fece probabilmente anche il Merda, ma diversamente da me per lui il dado era tratto: arrivati a quel punto non poteva tirarsi indietro, il suo orgoglio ed il suo onore non glielo avrebber mai permesso.

"Vedo" disse lentamente. [...]

Il respiri di tutti si fermarono. Potevo sentire i battiti del mio cuore e quelli di Alberto in piedi vicino a me.

"Poker di re" disse il Merda mentre esibiva al pubblico il quarto re fino a quel momento tenuto gelosamente nascosto.

"Mi sa che stavolta non basta caro mio" rispose con un leggero tremolio della voce Fiocco di neve.

Attese qualche istante prima di girare la sua carta. Accese una Kim, aspirò profondamente e disse "Scala reale!".

Un brusio invase la sala, segnale che i polmoni di tutti avevano ripreso la loro normale attività. Solo quelli del Merda non ne volevano sapere. Non appena Fiocco di neve aveva girato il nove di cuori il cuore del Merda non aveva resistito, non so se per l'umiliazione o per la sorpresa. Con un leggero sussulto aveva detto semplicemente basta, facendo cadere pesantemente la testa del suo padrone sul tavolo.

Non appena arrivai a casa di mia zia, corsi in soggiorno a svegliare mio padre che dormiva sul divano. “Svegliati papà! Abbiamo ancora la casa! Il Merda è morto!”

“Come?” disse lui ancora addormentato.

Gridando per l'emozione gli raccontai quell'incredibile ultima mano, accompagnando con gesti convulsi la mia confusa narrazione.

Non appena ebbi finito vidi gli occhi di mio padre che si illuminavano. Una luce che non avevo mai visto prima sembrava accarezzare il suo volto addolcendo i ruvidi lineamenti. Stette un attimo in silenzio poi mettendomi la mano sulla spalla disse "Cristo... Poker di re.....  
Che morte meravigliosa!"